DANIELE JALLA

I LUOGHI DELLA STORIA VALDESE

CHURCH OF CIABAS, THE OLDEST WALDENSIAN CHURCH.

XVII FEBBRAIO 2010

CLAUDIANA

SOCIETÀ DI STUDI VALDESI
Via Beckwith, 3 - 10066 TORRE PELLICE

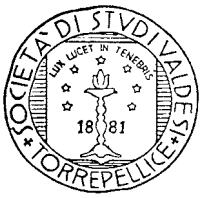
MONOGRAFIE EDITE IN OCCASIONE DEL 17 FEBBRAIO
serie italiana

1922 — D. JAHIER, *L'emancipazione dei Valdesi per le lettere patenti del 17 febbraio 1848*
1923 — D. JAHIER, *Pietro Valdo e il movimento valdese italiano nel Medio Evo*
1924 — D. JAHIER, *I Valdesi italiani prima della Riforma del secolo XVI*
1925 — D. JAHIER, *Il 1° art. dello Statuto e la libertà religiosa in Italia*
1926 — D. JAHIER, *Enrico Arnaud*
1927 — D. JAHIER, *I Valdesi e la Riforma del secolo XVI*
1928 — D. JAHIER, *I Valdesi e Emanuele Filiberto*
1929 — D. JAHIER, *I Calabro-Valdesi. Le colonie valdesi in Calabria nel secolo XVI*
1930 — D. JAHIER, *I Valdesi sotto Carlo Emanuele I*
1931 — A. JALLA, *Le Valli valdesi nella storia*
1932 — D. JAHIER, *I Valdesi sotto Vittorio Amedeo I, la reggente Cristina e Carlo Emanuele II*
1933 — G. JALLA, *I Valdesi e la guerra della Lega di Augusta (1690-1697)*
1934 — D. JAHIER, *La cosiddetta guerra dei banditi*
1935 — A. JALLA, *I Valdesi e la casa di Savoia*
1937 — D. JAHIER, *Vittorio Amedeo II ripara presso i Valdesi durante l'assedio di Torino nel 1706*
1938 — G. ROSTAGNO, *I Valdesi italiani. Le loro lotte e la loro fede*
1939 — D. BOSIO, *Dall'esilio alle Valli natie*
1940 — A. JALLA, *I luoghi dell'azione eroica di Giosuè Gianavello*
1941 — A. JALLA, *Le vicende di Luserna nel quadro della storia valdese*
1942 — P. BOSIO, *Rinnegamento e abiura di Valdesi perseguitati*
1943 — T. BALMA, *Pubbliche dispute religiose alle Valli tra ministri valdesi e missionari cattolici*
1944 — A. PASCAL, *La prigionia dei Valdesi. Dal carcere di Luserna al tragico bivio (1688-1689)*
1945 — D. BOSIO, *Fedeltà fino alla morte*
1946 — G. MATHIEU, *Il candeliere sotto il moggio, ossia vicende storiche ed estinzione della fede valdese in Val Pragelato*
1947 — A. ARMAND HUGON, *Le milizie valdesi al XVIII secolo*
1948 — D. BOSIO, *L'emancipazione dei Valdesi*
1949 — A. JALLA, *Le colonie valdesi in Germania nel 250° anniversario della loro fondazione*
1950 — A. ARMAND HUGON, *Le Valli valdesi dallo scoppio della rivoluzione al governo provvisorio (1789-1798)*
1951 — T.G. PONS, *Valdesi condannati alle galere nei sec. XVI e XVII*
1952 — E. AYASSOT, *Il primo tempio valdese della libertà. Il tempio di Torre Pellice, nel centenario della sua fondazione*
1953 — L. MARAUDA, *La parrocchia valdese di Villasecca e il suo tempio attraverso i secoli*
1954 — A. JALLA, *I Valdesi a Torino cento anni fa. In occasione del centenario del loro tempio*
1955 — C. DAVITE, *I Valdesi nella valle di Susa (note cronologiche)*
1956 — T.G. PONS, *Cento anni fa alle Valli. Il problema dell'emigrazione*
1957 — A. PASCAL, *I Valdesi di Val Perosa (1200-1700)*
1958 — A. PASCAL, *La fede che vince. Galeazzo Caracciolo marchese di Vico*
1959 — E. GANZ - E. ROSTAN, *Il centenario della colonizzazione valdese nel Rio de la Plata*
1960 — T. BALMA, *G.L. Paschale apostolo in Calabria, martire a Roma (1560)*

DANIELE JALLA

I LUOGHI DELLA STORIA VALDESE

con 17 illustrazioni nel testo



XVII FEBBRAIO 2010

CLAUDIANA - TORINO

www.claudiana.it - e-mail: info@claudiana.it

Le immagini che illustrano l'opuscolo (compresa la copertina), parte delle quali note, perché più volte già riprodotte in testi di storia valdese, sono tratte da *The Waldensian Church in the Valleys of Piedmont from the earliest period to the present time. By the late Jane Louisa Willyams. A New and revised Edition, with a view of the present state of the Waldensian Church, and of its Missions in Italy, edited by Mrs Matheson*, edita a cura della «Religious Tract Society» di Londra. Si tratta della riedizione, aggiornata e illustrata, del testo di Jane Louise Willyams, *A short history of the Waldensian Church in the Valleys of Piedmont from the earliest period to the present time*, pubblicato nel 1855 dall'editore londinese James Nisbet, con prefazione di William Stephen Gilly.

Poetessa, autrice di romanzi storici come *Chillon, or Protestant of the Sixteenth Century* (London, Hatchard and Son, 1845), o *The Tower of the Hawk* (London, Hatchard, 1871), Jane Louisa Willyams (1776-1878) visitò le Valli nel 1849, vi ritornò nel 1853, aggiornando le notizie raccolte in quell'occasione sulla base delle pubblicazioni e delle lettere ricevute sino il maggio 1854.

Le illustrazioni dell'edizione del 1878 sono anonime e comunque più o meno coeve al volume, considerato che tra esse è presente anche un'immagine della Cappella di Pra del Torno, inaugurata nel 1877. Una loro attenta analisi, che non vi è stato tempo di compiere, potrebbe verificare quante di esse siano rielaborazioni di immagini tratte da pubblicazioni e quali invece siano ricavate da fotografie, secondo una consuetudine che va sempre più affermandosi in quel periodo.

Tutti i volumi di Jane Louisa Willyams citati sono presenti nella Biblioteca Valdese di Torre Pellice che ha cortesemente messo a disposizione il volume da cui sono state tratte le copie digitali delle immagini realizzate da Astramedia (Torino).

I S B N 978-88-7016-807-5

© Claudiana srl, 2010
Via San Pio V 15 - 10125 Torino
Tel. 011.668.98.04 - Fax 011.65.75.42
E-mail: info@claudiana.it
Sito web: www.claudiana.it
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Stampa: Stampatre, Torino

I «LUOGHI STORICI VALDESI»

La *Ghieisa 'd la Tana*, il *Bars 'd la Taiola*, il *Coulege*, Chanforan, *Rocciamaneout*, la Gianavella, Sibaud, la Balziglia sono i «luoghi storici» valdesi per eccellenza. Individuati come tali tra la fine del XIX e la prima metà del XX secolo, costituiscono nel loro insieme una ragionata selezione di siti ai quali, per gli eventi di cui sono stati teatro e per il significato loro attribuito, è stato riconosciuto un particolare valore simbolico, portando a erigerli in «monumenti» delle lunghe tormentate vicende delle Valli valdesi del Piemonte.

Definirli luoghi «storici» pone tuttavia due ordini di questioni. In primo luogo per alcuni di essi non disponiamo di prove certe, se non la tradizione, scritta e orale, che siano stati teatro di eventi o circostanze storiche particolari. In secondo luogo, se prendiamo in considerazione la storia valdese, l'aggettivo «storico» andrebbe attribuito a moltissimi altri luoghi, edifici, siti.

La questione non si pone per la prima volta: disponiamo di studi ampiamente documentati sui «luoghi storici»; in molti si sono confrontati con l'esercizio di redigere un elenco dei luoghi più rappresentativi di otto secoli di presenza valdese nelle Valli; guide, opuscoli, tabelloni segnaletici e, più di recente, anche alcuni siti web individuano non solo questi, ma anche molti altri luoghi di interesse o valore storico. Ritornare una volta di più sull'argomento non è inutile se consente di aggiornare la conoscenza dei luoghi storici sulla base degli studi più recenti e soprattutto di un approccio aggiornato dal punto di vista del metodo. È quanto ci si propone di fare attraverso questo opuscolo che, nel ripercorrere la storia dei luoghi storici valdesi, affronta anche la questione di cosa è un luogo e del senso stesso che i luoghi hanno nella nostra vita.

Viviamo in una realtà che definiamo globalizzata perché il lontano è diventato sempre più vicino e raggiungibile, in cui gli spostamenti nello spazio sono sempre più rapidi, in cui molte frontiere, reali e mentali, sono cadute e si può passare da un continente all'altro in tempi, fino a qualche decennio fa, inimmaginabili. Mondi diversi e distanti sono oggi assai più interdipendenti fra loro e quanto accade dall'altra parte del globo ci riguarda e coinvolge, come mai era avvenuto in precedenza. Il mondo attuale si è al tempo stesso allargato e ristretto, ma anche smaterializzato grazie a una rete che è in grado di porre in contatto virtuale, persone e luoghi anche molto lontani, trasformando il senso della parola «sito», ad esempio, ma sconvolgendo le categorie stesse di tempo e di spazio.

Da tutto questo dipende il nuovo e diverso interesse per il senso che i luoghi hanno nella società contemporanea, e del rapporto fra le identità, individuali e collettive, e lo spazio «locale», sul duplice piano delle pratiche e delle

rappresentazioni dei luoghi quotidiani e non. Tutto questo riguarda da molto vicino anche i luoghi storici valdesi, e porta a chiedersi se e come essi sono cambiati, anche solo rispetto a mezzo secolo fa, non tanto da un punto di vista fisico, quanto per il valore e il significato che essi hanno oggi e che possono avere in futuro.

Luoghi

Prima ancora di esaminare in che senso alcuni luoghi siano definibili storici, è necessario esplicitare cosa intendiamo per luogo, un termine che nell'uso corrente designa una porzione di spazio delimitata e connotata da una denominazione, comune o specifica: viviamo in un luogo, siamo circondati da luoghi, ne facciamo parte abitandoli, lavorandovi, visitandoli e in questo modo li facciamo, in misura maggiore o minore, «nostri», sia in quanto luoghi fisici sia in quanto luoghi mentali.

Ma è anche vero che se essi ci appartengono, noi apparteniamo loro, traendone un sentimento, di appartenenza appunto, che in parte si confonde con la nostra stessa identità, in modo diverso e anche a gradi differenti a seconda che essi siano oggetto di pratiche ed esperienze individuali, familiari, comunitarie o sociali, dirette o indirette. Territori, paesaggi, ambienti, panorami, spazi, edifici, infrastrutture, oltre che luoghi fisici, sono infatti anche luoghi della mente e in certi casi anche dello spirito, il cui valore cambia a seconda del contesto sociale e culturale entro il quale si collocano.

Tutti i luoghi sono pure «storici» perché, oltre ad aver avuto una propria autonoma storia fisica, in tutti qualcosa è accaduto, dalla loro semplice frequentazione al loro utilizzo come luoghi di abitazione, di produzione, di circolazione, di attività legate alla cura del corpo e dello spirito, o essendo stati teatro di piccoli o grandi eventi del passato. È anche vero, tuttavia, che alcuni luoghi possono essere considerati «più» storici degli altri. E questo accade tutte le volte che il ricordo dei piccoli o grandi eventi di cui essi sono stati teatro si perpetua nel tempo, trasformandoli da luoghi della mente o dello spirito, in «luoghi di memoria», entrando così a far parte del presente di una società, di un gruppo, di una persona, a seconda che il ricordo di quanto è stato (e non è più) e di cui essi sono silenti e involontari portatori, sia individuale, collettivo o sociale.

E questo fa di essi dei luoghi «contemporanei» quanto la società, la comunità o gli individui che li inscrivono nella loro vita, assegnando loro un valore particolare, diverso da caso a caso, ma tale da renderli – per usare un termine tradizionale – «notevoli», degni di rispetto e di cura, di segnalazione e visita.

CHURCH OF CIABAS, THE OLDEST WALDENSIAN CHURCH.

La storia dei luoghi «storici»

Anche i luoghi «storici» valdesi sono dei «luoghi di memoria» in quanto, oltre ad essere stati teatro di eventi del passato, sono divenuti oggetto di una pratica di memoria, comunitaria nel senso proprio del termine, e in essi i Valdesi hanno individuato un simbolo non secondario della loro stessa identità. Un'identità connotata da una fede, ma anche fondata su una storia, resa particolare dallo stretto legame a un luogo: le Valli, che li ha portati a farne dei veri e propri «monumenti» del proprio passato.

La loro trasformazione in luoghi di memoria è il prodotto di un lungo processo, che nel tempo ha portato ad assegnare loro valori e significati diversi, facendo sì che si possa parlare di una vera e propria «storia dei luoghi storici», la cui ricostruzione consente di capirne meglio il senso attuale, attraverso un confronto con quello che essi hanno avuto da quando sono stati individuati ed è iniziata la loro trasformazione da luoghi fisici in luoghi della mente, dello spirito. E di memoria.

Questo lungo e complesso processo, in parte diverso da caso a caso, può essere suddiviso in più fasi: quella della «fondazione» dei luoghi storici, tra il Cinque e il Settecento; quella della loro «scoperta» (o riscoperta e «invenzione»), che risale al periodo che va dalla fine del Settecento alla prima metà dell'Ottocento; quella della «costruzione» e «fissazione», tra la seconda metà dell'Ottocento e la metà del secolo scorso, proseguita sino ad oggi.

La fase di «fondazione» non corrisponde a quando alcuni luoghi sono stati teatro di eventi, ma a quella in cui il loro nome, associato a uno o più fatti, è stato ricordato in modo esplicito per segnalarli all'attenzione dei contemporanei e dei posteri. Questo, e non altro, è alla base dell'esistenza di un luogo di memoria, reso notevole dal fatto di essere considerato degno di ricordo per quanto vi è avvenuto e per quanto si giudica meritevole di non essere dimenticato, traendone contemporaneamente occasione di ammonimento.

Più semplice è la definizione della fase della «scoperta» (o riscoperta e «invenzione», nel senso proprio del termine latino *invenire* che significa appunto trovare, scoprire), che coincide con il momento in cui un luogo diventa oggetto di una ricerca per ancorare a esso la memoria, scritta o orale, di quanto vi è accaduto, facendo di esso un *medium* in grado di collegare il presente al passato.

Questa fase si sovrappone sovente con la successiva, quando un luogo diventa oggetto di un'interpretazione che lo trasforma in «monumento», in forme e modi diversi da caso a caso e a seconda del tempo, e di attenzioni e cure per conservarlo a beneficio delle generazioni future. Anche questa fase corrisponde più a un processo che a un momento, perché la costruzione di un luogo di memoria continua nel tempo, plasmandone e riplasmandone costantemente il senso. Accade pure che, mentre alcuni luoghi cessano di essere luoghi di memoria, altri invece lo diventano. E questo succede anche ora, obbligandoci a fare i conti, come tutti quelli che ci hanno preceduto e quanti verranno dopo di noi, con la necessità di ridefinire il senso che essi hanno, oggi e per noi. Di stabilirne una volta di più un elenco ragionato e motivato.

La fondazione dei luoghi «storici» valdesi

Se i luoghi di memoria iniziano di norma a esistere in forma di racconto orale (che con il tempo può trasformarsi in tradizione), un momento essenziale è quando memoria e tradizione si fissano in una più duratura traccia scritta o iconografica. E infatti tutti i luoghi storici valdesi fondano la loro esistenza su testi scritti: in primo luogo a partire dalle cronache e relazioni che, dal Cinquecento in poi, vengono pubblicate per far conoscere anche al di fuori delle Valli i fatti che vi sono avvenuti e per sollecitare in questo modo solida-

rietà e appoggio alla causa valdese. Sono testi scritti quasi in forma di deposizione di fronte al tribunale, di Dio e degli uomini, e per questo forniscono una versione molto circostanziata dei fatti, segnalando i luoghi (e le persone) che ne sono stati coinvolti.

Dall'*Histoire mémorable* del 1561, all'*Historia breve* di Gerolamo Miolo del 1587, all'*Histoire ecclésiastique* di Pierre Gilles del 1644, questo modo di descrivere i fatti si ritrova anche nella *History of the Evangelical Churches* di Samuel Morland del 1658 e nella *Histoire générale des Eglises Evangéliques* di Jean Léger del 1669. Nel corso di poco più di un secolo si viene così ad accumulare una notevolissima quantità di nomi di luogo e di persona, di vittime, protagonisti e testimoni di episodi storici, cui si uniranno quelli citati in particolare dalla *Histoire de la Glorieuse Rentrée* pubblicata da Henri Arnaud nel 1710.

Ciononostante, larga parte delle vicende valdesi resta ovviamente esclusa, lasciando però traccia di sé in una memoria orale (ma anche legata a oggetti, trasmessi di generazione in generazione come ricordo familiare della storia collettiva) che diventa tradizione, sfumando a volte nella leggenda, in molti casi legata a luoghi. Questa tradizione, rafforzata dalla storia scritta, passando di padre in figlio, è certamente viva ai primi dell'Ottocento quando i viaggiatori inglesi, in assenza di più precise informazioni, ricorrono alle informazioni degli abitanti nella loro ricerca dei luoghi conosciuti attraverso i libri. Ma continua anche oltre e in qualche misura arriva sino ai giorni nostri, sempre più confusa o rafforzata dalla conoscenza dei testi scritti che nel frattempo sono stati pubblicati, diffusi e letti.

Al termine di questa fase, un libro apre al tempo stesso la successiva: è l'*Histoire des Vaudois* di Jacques Brez, pubblicata a Parigi nel 1796, il cui primo capitolo è dedicato, come in molte altre opere storiche, precedenti e successive, a una descrizione delle Valli valdesi. Per ognuna delle comunità, Brez individua un personaggio (o una famiglia) e un luogo particolarmente significativi: per Rorà sceglie il quartiere delle Vigne, luogo d'origine del «*capitaine Janavel*» e per San Giovanni la «*Costière*» e il tempio del «*Chabaz*»; di Angrogna segnala il «*Pré-du-Tour*», ricordando, più o meno con le stesse parole di Léger, che qui gli antichi pastori o barba avevano sempre predicato liberamente, anche nei momenti più duri delle persecuzioni, grazie alla protezione naturale delle «*barricades*». Ma segnala pure che a Pra del Torno si trovava «*le college où il instruisoient ceux qui se vouoient au ministère, tant vaudois qu'étranger*». Di Torre Pellice ricorda, di fatto citando Léger, la grotta che si trova «*dans un rocher de la montagne du Vandalin*», di Villar «*Subiasque*», di Bobbio il «*fort de Mirabouc, qui est une des clefs du Piémont*». Passando alla Val Chisone e Germanasca, l'indicazione di luoghi legati alla storia diventa più episodica, limitata alla citazione de «*la montagne de la Balsille*», dove nel 1787 Brez ha personalmente visto i resti delle opere difensive costruite dai Valdesi un secolo prima. Nella descrizione della Val San

Martino, Brez dedica un intero capoverso alla cascata del Pis, che, a suo dire «*forme un tableau bien plus pittoresque que celui de la cascade du Valais*», la celebre cascata di Pissevache, descritta e illustrata da tutti i viaggiatori del tempo in cammino verso Chamonix e il Monte Bianco. Di questa valle egli mette in evidenza la naturale predisposizione ad essere difesa con il semplice abbattimento dei ponti, tanto essa è stretta e chiusa fra pareti rocciose che si ergono ai fianchi dell'impetuosa Germanasca. Ma non tralascia di osservare quanto l'isolamento alpino corrisponda anche a luoghi d'idillio, celebrando la bellezza (e la virtù) delle giovani «*bergères*» che potrebbero ben figurare come protagoniste di romanzi a sfondo pastorale.

In un quadro già fortemente influenzato dalla visione romantica della montagna, date e nomi delle principali fasi delle persecuzioni e guerre di religio-

STREET OF A WALDENSIAN VILLAGE.

ne fanno così sfondo a un primo parziale elenco di luoghi «notevoli» per il loro legame con la storia valdese, facendo dell'opera dell'illuminista Jacquez Brez, pastore, ma anche storico e naturalista, un testo di transizione tra la fase della «fondazione» e quello della «scoperta» dei luoghi storici.

La «scoperta» dei luoghi storici

Poco più di un ventennio dopo, quando, terminata la parentesi napoleonica che aveva impedito la frequentazione del continente da parte dei viaggiatori britannici, riprende il «Grand Tour», una piccola parte di essi sceglie come meta le Valli valdesi. Alcuni di essi sono dei ministri di culto, altri no, per lo più appartengono alle correnti riformatrici dell'anglicanesimo alla ricerca di un cristianesimo delle origini che sperano di trovare in valli in cui la presenza valdese è ancora ritenuta assai più antica non solo della Riforma, ma della nascita stessa del valdismo. Il loro interesse è rafforzato dal fatto che nella terra del Papa esista una piccola roccaforte protestante, cui sono legati da un'antica solidarietà, interrottasi nel periodo della dominazione francese, ma che intendono ripristinare portando il loro aiuto, economico in primo luogo, a una popolazione povera e oppressa.

Forse il primo a venire nelle Valli nell'autunno del 1814 è il reverendo Thomas Sims che, al suo ritorno in Gran Bretagna, scrive un breve resoconto sulla situazione trovata e sui rapporti intrattenuti in particolare con l'ex moderatore Jean-Rodolphe Peyran: nel 1826 ne pubblicherà gli scritti ricevuti dai figli nel 1823, in occasione del suo ritorno in Italia, avvenuto poco dopo la morte dell'anziano pastore.

A partire da questo momento le presenze britanniche alle Valli si susseguono, incentivate dalla pubblicazione dei libri che i viaggiatori scrivono e dalle recensioni che ne appaiono sulle riviste inglesi, ma anche grazie a un passaparola di cui si trovano frequenti tracce nei loro testi. Le loro visite si assomigliano, e comune è il loro interesse di conoscerle dal vivo, incontrando i rappresentanti della Chiesa, visitando i luoghi, esplorando il paesaggio alpestre, osservando gli usi e i costumi della popolazione, in un viaggio nelle Valli che assume quasi il valore di un «pellegrinaggio», tanto più quando la meta prescelta è uno dei tanti luoghi legati alla storia di cui essi conoscono solo il nome per averlo letto nelle opere di Morland, Léger, Arnaud…

A volte basta la conoscenza dei testi per rintracciarli, ma nella maggior parte dei casi essi si vedono costretti chiedere aiuto ai loro ospiti o ai valligiani. Talvolta la realtà che incontrano appare esattamente come l'avevano immaginata, in altri casi faticano a identificare le tracce di un passato che, per quanto descritto dai testi, non sembra aver lasciato tracce visibili di sé.

ENTRANCE TO PRA DEL TOR, VAL ANGROGNA.

Comunque sia, le annotazioni e gli schizzi dei loro taccuini di viaggio diventano libri, sovente illustrati da carte e incisioni: in essi troviamo la prima moderna rappresentazione delle Valli valdesi che, pur risentendo della visione romantica e pittoresca delle Alpi propria del tempo, offre una immagine anche visiva del loro paesaggio.

Alcuni di essi, come Thomas Dyke Acland o la madre Lady Henrietta Fortescue, per quanto dilettanti, sono anche degli ottimi disegnatori; altri devono ricorrere a professionisti locali, come il reverendo Gilly, che poco apprezzando l'opera del piemontese Marco Nicolosino, che gli è stato consigliato, deve ricorrere ad alcuni conterranei per illustrare le sue opere. In altri casi ancora, come nel caso di William Beattie, l'autore di *The Waldensian Valleys of Piedmont*, apparso nel 1836 in inglese e nel 1838 in francese, la qualità delle immagini di William Henry Bartlett e di William Brockedon è tale da farne un libro tuttora ricercato soprattutto per le sue incisioni.

Le motivazioni che hanno spinto i primi britannici a visitare le Valli valdesi diventano presto le ragioni per trasformarle in una vera e propria meta «turistica». Valli prive del fascino «sublime» delle «ghiacciaie» del Monte Bianco o dell'aura di antichità della Valle d'Aosta con le sue rovine romane e i suoi molti castelli, vengono segnalate nella prima edizione di una guida destinata a diventare celebre per la sua copertina, rossa come quella delle altrettanto note guide di viaggio del tedesco Baedeker: pubblicata dall'editore londinese Murray nel 1838, l'*Handbook for Travellers in Switzerland and the Alps of Savoy and Piedmont*, riporta in frontespizio «*including the Protestant Valleys of the Waldenses* ».

Merita sottolineare che l'immagine delle Valli, venutasi ad affermare in pochi decenni non è il prodotto di uno sguardo «interno» alla comunità che pure è stata ed è gelosa custode della propria storia, pronta a difenderla così come è stata tenace nell'impedire che venisse sopraffatta la propria fede e nell'affermare il diritto di viverla e manifestarla. Perché essa prenda valore è necessario che venga vista da altri occhi, che individuano come tratti caratteristici del paesaggio delle Valli i luoghi della storia: isolandoli come testimonianza di un passato tuttora presente; attribuendo loro, nonostante la loro apparente modestia e insignificanza, una capacità di fascinazione pari a quella dei grandi monumenti del passato, ed anche espressione di una natura che, come aveva scritto Léger, ha fatto di queste Valli montane una roccaforte e un piccolo paradiso terrestre, un rifugio e un'arca.

Questa è l'immagine delle Valli valdesi che, in chiave romantica, si va delineando lungo tutto il corso della prima metà dell'Ottocento e che ha nei luoghi storici il suo punto di forza e la sua chiave di volta, presto raccolta e fatta propria dagli storici e dagli intellettuali valdesi. Come Alexis Muston

che, nel suo *Israël des Alpes*, pubblicato nel 1851, scrive: «*Leurs montagnes ne renferment pas des monuments semblables à ceux des autres contrées; aucun poète n'a illustré cet asile, mais ses rochers sont des poèmes, et l'histoire des Vaudois la plus nue, est un temple que ni les hommes ni le temps pourront détruire*».

Le Valli valdesi come «luogo»

L'esito di questa fase va ben al di là della riscoperta dei luoghi storici. Segna un passaggio di fase nell'identità stessa delle Valli valdesi che diventano, più e diversamente dal passato, un «luogo» dello spirito e della memoria, riconosciuto tale anche al loro esterno.

Le Valli valdesi come «luogo» esistono già da tempo, come provano la cartografia storica e il progressivo affermarsi di una loro denominazione d'insieme che, al di là delle sue singole parti (valli, comunità, ripartizioni geografiche o amministrative), le identifica come «regione» a sé stante, unificata dalla presenza di una comunità religiosa maggioritaria, oggetto di un conflitto plurisecolare per cause religiose che stabilisce anche precisi confini al territorio in cui risiede.

Se dall'esterno esse ricevono diverse denominazioni, per i Valdesi esse sono le «Valli», per definizione e per antonomasia, già alla fine del Seicento. Un conto è tuttavia essere considerati in quanto territorio e comunità, altro assurgere – in base al proprio passato oltre che per il proprio presente – a luogo dello spirito e della memoria, simbolo di una fede e di una lotta per la difesa del diritto di professarla nel quadro di quella nuova cultura della storia e della nascita stessa della nozione di «patrimonio culturale» che, emersa nel secolo dei Lumi, si è affermata con la Rivoluzione Francese.

Tutto ciò avviene nel momento in cui questa nuova nozione va diffondendosi in tutta Europa, prendendo a modello l'antichità classica (greca in primo luogo, ma anche romana) e in cui la stessa autorità degli Stati moderni viene fondata sul loro passato e sul loro patrimonio storico e artistico.

Al contrario, l'identità delle Valli valdesi si afferma al di fuori di un quadro «nazionale», perché esse non sono Stato, ma regione e comunità entro uno Stato, che peraltro ne tollera l'esistenza, ma ancora non riconosce ai suoi abitanti il diritto a esistere alla pari degli altri sudditi. La loro identità non si fonda neppure su grandi monumenti, né su opere di valore estetico, o sull'esistenza di un paesaggio naturale di particolare bellezza.

Le Valli non sono né la Roma o l'Italia del turismo antiquario e artistico, né la Svizzera terra del sublime e patria della libertà e della democrazia, ma nel loro piccolo e con la marginalità che hanno rispetto ai principali itinera-

ri del «Grand Tour», ne diventano parte integrante nella sua fase matura – e moderna – che corrisponde alla sua evoluzione ottocentesca, quasi esclusivamente per la loro storia resa palese da luoghi «storici».

PRA DEL TOR—ROMAN CATHOLIC CHURCH.

Le Valli valdesi sono un luogo che prende però senso dalla presenza di luoghi. Se naturali, essi confermano l'idea che il loro territorio è stato predestinato ad accogliere, nutrire e difendere la comunità di fede che la abita. Se opera dell'uomo, essi testimoniano della fatica dei suoi abitanti a farne la propria dimora e trarne sostentamento, ma anche e soprattutto delle persecuzioni da loro subite per causa di fede, della ferma resistenza opposta ai tutti i tentativi di portarli a rinnegarla o ad abbandonare la terra che la Provvidenza ha posto a difesa stessa del diritto e del dovere di vivere la propria fede.

È un diritto antico e duraturo che porta i viaggiatori britannici, testi alla mano, a ricercare i luoghi che ne provano l'origine più remota: a ricercare la «*caverne merveilleuse*» del Vandalino di cui parla Léger, quel Pra del Torno che tutti gli storici indicano come la ridotta naturale e il sicuro rifugio dalle persecuzioni e che la presenza della «schola dei barba» rende anche l'antico centro di diffusione della fede. Ma si recano anche a visitare la Balziglia, luogo simbolo della riconquista delle Valli dopo l'esilio forzato, i templi più antichi e i molti altri luoghi che testimoniano il persistere di una comunità povera, dai sobri costumi e ferma nella sua fede, ora come in tutto il passato.

In questa loro ricerca li accompagnano i pastori e altri membri eminenti della comunità, con cui conversano e s'informano, raccogliendo notizie, storiche, ma anche sulla condizione presente dei Valdesi con i loro molti bisogni. Nelle loro esplorazioni entrano in contatto con i contadini che fanno loro da guida e che incontrano nel loro peregrinare di luogo in luogo, raramente spingendosi verso le montagne, ma percorrendo in modo sistematico l'insieme delle Valli.

Essi osservano, indagano, descrivono e raffigurano un paesaggio entro cui alcuni luoghi emergono a simbolo di un tutto coerente e coeso, la cui immagine prende progressivamente forma, e circolando nel resto dell'Europa, di lingua inglese e francese, ma anche tedesca, entra progressivamente a far parte di un nuovo modo di guardare i propri luoghi da parte delle stesse élite valdesi.

Esse la fanno propria, integrandola con la visione interna alla comunità che esce trasformata dal confronto con le rappresentazioni esterne, prendendo coscienza di sé, anche se non è facile misurare l'estensione e la profondità dell'adesione dell'intera comunità valdese a questa nuova visione di sé e del proprio ambiente. Sicuramente nel procedere, socialmente dall'alto verso il basso e territorialmente dal centro alle periferie delle Valli, questa nuova percezione dei luoghi coinvolge inizialmente una parte minoritaria della popolazione. Eppure dal diffondersi di certe abitudini – da quella dell'uso del tè, ad esempio, come da certi modelli di comportamento o dallo stesso stile delle nuove costruzioni – emergono indizi sufficienti

a far pensare che, già prima della metà dell'Ottocento, vada cambiando il modo di vedere se stessi e i luoghi della propria esistenza non solo da parte della ristretta cerchia delle persone venute in contatto con i viaggiatori venuti dall'estero.

VALLEY AND VILLAGE OF BORA.

Un luogo prima di tutti gli altri attira l'interesse dei viaggiatori e diventa l'oggetto privilegiato della loro ricerca: la «*merveilleuse caverne*», descritta da Léger e dal Brez, in cui essi vedono il simbolo stesso di come la natura abbia aiutato i Valdesi a proteggersi dalle persecuzioni di cui sono stati oggetto, a resistere ad esse e infine a far trionfare i loro diritto di professare la propria fede.

Nella descrizione delle Valli valdesi posta in apertura alla sua *Histoire générale*, Jean Léger descrive la presenza – in un «*entre-deux*», e cioè in una cengia o balza, della «*montagne*» del Vandalino, o meglio del «*Rocher du Vandalin*» – di una caverna scavata nella roccia, «*& par la nature & par l'art*», più o meno rotonda e con una volta simile a quella di un forno, grande a sufficienza da poter accogliere dalle tre alle quattrocento persone, dotata di più stanze, di una fontana e di un forno da pane, in cui crescono alcuni alberi e in cui si trovano i resti di un'antica madia e di un armadio. In essa non si può entrare che dall'alto – scrive Léger – da un foro, da cui passa solo una persona per volta, scendendo grazie a scalini tagliati «*en ce Rocher*» e che dunque può essere difesa da un solo uomo, armato di picca o alabarda, in grado di difendersi da «*une armée toute entière*».

Perfetta ai limiti dell'improbabile, questa grotta naturale, ma adattata dall'uomo, non è che una delle tante descritte dagli storici valdesi, a partire dal Miolo che, nel 1587, aveva messo in evidenze che nelle Valli, i Valdesi «*hanno di caverne et balme rifugio sicuro, le quali sono inaccessibili, et di lor natura difendibili*» facendone menzione nelle pagine della *Historia breve*.

La certezza dell'esistenza della caverna descritta dal Léger è testimoniata dalla vaga, quanto precisa collocazione nello spazio, ma è anche provata dal fatto che essa è la «*merveilleuse trace de la retraite, que l'Autheur de la nature y avoit preparée pour mettre ses Enfans à couvert de toute la rage & la furie de leurs ennemis, dans les plus grandes extremités, & comment ces pauvres fideles s'en sont prevalus*».

Léger non dice se conosce la caverna per esperienza diretta o in base a informazioni riferite da altri, se essa appartiene alla realtà, come i camosci o i cardi di cui pure segnala l'esistenza tra le cose notevoli delle Valli, o alla tradizione, come la «*jumarre*», impossibile incrocio fra un toro e una cavalla o un'asina, ma la sua autorità è tale che, dall'anno 1669 in cui la sua *Histoire générale* viene pubblicata per la prima volta a Leida, la «*merveilleuse caverne*» esiste e la sua fama si diffonde nel mondo.

È dunque del tutto naturale che la ricerca della «*caverne*» costituisca il primo obiettivo dei viaggiatori britannici alla ricerca di prove dell'antica presenza valdese alle Valli. Questa ricerca, per quanto ne sappiamo, inizia nell'inverno del 1823, in occasione del primo viaggio di William Stephen Gil-

ly, allora giovanissimo reverendo, destinato a diventare non solo il più noto cantore delle Valli, ma anche un personaggio chiave nell'aiuto dei protestanti inglesi ai Valdesi, la cui opera più nota è la costruzione del Collegio valdese nel 1835. L'abbondante presenza di neve gli impedisce però di raggiungerla e verificarne l'esistenza, ma dalle informazioni prese non esita a collocarla sul Castelluzzo.

Nel 1825 la presenza di ben tre testimonianze attesta la curiosità suscitata dalla *Narrative* del Gilly, pubblicata nel 1824. Hugh Dyke Acland, nel suo *Brief shetch of the History and present situation of the Valdenses of Piedmont, commonly called Vaudois*, ne fornisce la prima descrizione, basata su testimonianze raccolte durante la sua permanenza nelle Valli, e che lo spinge a individuare l'esistenza non di una, ma di ben due caverne. E legittima quest'ipotesi attraverso un'incisione che è anche la prima immagine di quello che qualche decennio dopo diverrà noto come il *Bars d'la Taiola*.

Nella stessa estate, un altro viaggiatore britannico, il reverendo Jackson, dalle informazioni raccolte mentre da Torre Pellice si reca verso Bobbio, ricava l'opinione che la grotta si trovi sì sul Castelluzzo, ma «*on the further side*», sull'altro lato rispetto a quello che vede risalendo la valle. Charles Holte Bracebridge, citando «*the crag of Castelluzzo and its cavern*» segnala che esso è raggiungibile solo a condizione di essere dei «*good walkers*». La fama della caverna si estende, confermata anche da chi, come Thomas Sims ne riconferma l'esistenza nel 1826, ricavandola però più dalle fonti scritte che non da una personale ricerca.

Essa non coinvolge solo i turisti, ma anche i loro ospiti, i pastori e benestanti valdesi che essi incontrano e presso cui soggiornano e tutti coloro che i britannici interrogano, da cui si fanno accompagnare nelle loro escursioni sui luoghi. Le esperienze dei contadini, pastori, cacciatori che fanno loro da guida si mescolano con la memoria di un passato divenuta tradizione. Difficile stabilire quanto diffusa, ma sicuramente presente e che, dal confronto con le domande degli stranieri, prende lentamente corpo come patrimonio a sé stante, esattamente come accade per altri «usi e costumi» che diventano significativi solo nel momento in cui è uno sguardo esterno – quello dello straniero, dell'erudito, dello studioso – a renderli degni di nota.

L'ESPLORAZIONE DEL *BARS 'D LA TAIOLA*

Nel 1831 Gilly torna nelle Valli e, la ricerca della caverna occupa una posizione di tutto rilievo nella sua nuova ricognizione dei luoghi. Una prima spedizione, ai primi di luglio, fallisce: la grotta cui Gilly e i suoi compagni sono condotti da un Grant, che aveva già fatto da guida ad Acland, è stretta

e inagibile e la balza verso cui li conduce successivamente, non è raggiungibile se non muniti di una corda con cui calarsi nel precipizio che si apre ai loro piedi.

Il 14 agosto l'esplorazione riprende là dove la precedente si era interrotta. Questa volta a fare da guida sono due giovani dei *Bonet*, un Chanforan e un Ricca, che dicono di essersi calati nella caverna da giovani. Con Gilly sono il fratello, ufficiale di marina, due giovani valdesi (un Bonjour e un Revel residente in Olanda) e il servitore di Gilly. Hanno con sé una scala di corda, una vanga, un piccone, accette, lanterne e corde. Saliti ai «Bonetti» per ispezionare i ruderi dell'antico tempio, passati dalle case dei *Borel*, Gilly e compagni raggiungono il punto in cui si erano fermati la volta precedente. Qui le due guide, cui si sono aggiunti altri «*two young peasants*», intenzionati a seguirli nell'impresa, si tolgono scarpe, calze e camicia prima di iniziare a calarsi, nascosti dalla parete aggettante. Arrivati al fondo fanno calare la scala di corda, da cui tutti gli altri scendono sospesi fra «*heaven and earth*», trovandosi infine in quella che più che una caverna, pare loro una galleria: irregolare, accidentata, inclinata, la cui volta è formata solo da spuntoni di roccia aggettanti. Trovano tracce di una sorgente, ma non di ceneri e di fuochi.

Gilly, al termine di un accurato esame del luogo che dura più di un'ora, individua otto punti di coincidenza e cinque di differenza rispetto alla descrizione di Léger: essa si trova sul Vandalino, è vicina alle borgate dei *Bonet* e dei *Chabriol*, può ospitare molte persone (anche se non le 3-400 indicate dal Léger), vi sono una fontana, piante e arbusti, vi si accede uno alla volta da un tunnel o camino ed è difendibile da una sola persona. Gilly rileva anche cinque punti di discrasia: la caverna, ammesso che si possa definirla tale, non appare affatto «*taillée par art*», né «*voutée en forme d'un four*», mancano le finestre e le feritoie, pare anche esposta al fuoco nemico e non vi sono né stanze, né un forno. Gilly e i suoi compagni sono comunque soddisfatti, «*proud of having accomplished a feat of some difficulty*». E prima di abbandonare i luoghi incidono i loro nomi o iniziali su una pietra, mentre Chanforan dichiara che avrebbe conservato la moneta di cinque franchi ricevuta come compenso «*as a memorial of the day's achievement*». L'identificazione fra la caverna del Vandalino del Léger e la cengia esplorata, nonostante le sue dichiarate riserve, può dirsi compiuta e l'immagine che egli ne pubblica nel 1831 stesso, nelle *Waldensian Researches*, la prima così ravvicinata e dettagliata, ne certifica l'esistenza e l'autenticità. Negli anni successivi pochi viaggiatori ne seguono le orme, paghi – come William Beattie – di descrivere la caverna, una volta di più, con le parole di Léger, con la sola notizia in più che a essa si può accedere con una scala di corda costruita da «*an English traveller for the purpose*» mentre altri – come Stewart e Henderson – vi rinunciano non avendo trovato guide in grado di accompagnarli.

SAN GIOVANNI PELLICE.

Pra del Torno e la Scuola dei Barba

La storia del *Bars 'd la Taiola* è appena ai suoi inizi, ma prima di seguirne gli sviluppi è bene seguire i viaggiatori negli altri luoghi che essi ricercano e che presentano forse meno difficoltà ad essere individuati, ma non per questo risultano meno importanti ai loro occhi.

Un altro luogo li attrae e coinvolge in modo particolare: Pra del Torno, un nome ripetutamente citato nelle storie dei Valdesi, teatro di più di un evento rilevante, che condivide con la caverna del Vandalino, il carattere di rifugio e di ridotta preparata dalla natura a difesa e protezione dei Valdesi perseguitati. Nel risalire la Valle d'Angrogna, in cui tutti si recano, sono colpiti dalla conformazione stessa della valle, inizialmente ampia e aperta, poi improvvisamente chiusa dalla Rocciaglia – le «barricate» come la sentono definire e che confrontano immediatamente con le Termopili, ben prima che Edmondo De Amicis ne riprenda e diffonda l'immagine – per riaprirsi infine nella

piccola conca di un fondovalle circondato da montagne che, anziché apparire incombenti e minacciose, come spesso esse sono percepite dalla letteratura di viaggio del tempo, qui sembrano fatte apposta per offrire riparo.

Pra del Torno è anche, da un punto di vista geografico, il «cuore» stesso delle Valli, all'incontro fra le valli del Pellice, del Chisone e della Germanasca: importante da un punto di vista strategico, le antiche cronache collocano qui quella «Scuola dei barba» eletta simbolicamente a centro dell'intero valdismo delle origini in quanto luogo di formazione, di riunione e anche di partenza di quei predicatori itineranti che, a due e due, visitano le comunità sparse quasi nell'intera Europa, e nel diffondere la Parola, le mettono in contatto e relazione.

A creare questa aspettativa è nuovamente la lettura del Léger e la sua affermazione che Pra del Torno è «*est aussi l'un des lieus, où durant les plus-épaisses tenebres, & les plus-grandes persecutions, les Anciens Barbes ou Pasteurs des Vallées, ont encore toujours librement presché, & conservé le College, où ils instruisoient ceux qu'ils preparoient au S. Ministère*». L'ambiente corrisponde in tutto e per tutto a quanto i viaggiatori hanno letto, ma essi non trovano tuttavia né traccia né memoria del «*collège*» nonostante pochi anni prima, nel 1796, Jacques Brez avesse affermato di aver visitato «*la grotte qui servoit de collège à nos anciens barbes*». Fa eccezione il reverendo Sims, cui viene mostrata una grande pietra bianca, ma ci vorrà quasi mezzo secolo prima che, partendo da indizi esistenti, e non ancora posti in relazione fra loro, l'esistenza della Scuola riprenda corpo e luogo, dopo che testimoni autorevoli, britannici e locali, non avendo trovato «*plus aucune ruine, pas même une pierre ni une tradition*» avessero concluso che non ne esistesse più traccia utile a indicarne la posizione.

Della Balziglia e di altri luoghi notevoli delle Valli

Compiuta l'esplorazione della Val Pellice, compresa la visita ad Angrogna e a Rorà, la visita delle Valli prosegue secondo un itinerario che si ripete di viaggiatore in viaggiatore, avendo come meta prediletta della Val Chisone e Germanasca, Massello e la Balziglia che inseriscono tra luoghi «notevoli» della storia valdese, quelli della «*glorieuse rentrée*» rivissuta anche attraverso la traduzione (abbreviata) in inglese che ne ha fatto Hugh Dyke Acland nel 1827.

Ai luoghi della persecuzione e del martirio si aggiungono così quelli della resistenza e della riconquista delle Valli dopo l'esilio svizzero: alle gesta di Janavel rievocate a Rorà, a quelle della sconfitta di Costa della Trinità, evocate dalla visita di Pra del Torno, si aggiungono le vicende di Henri Arnaud e dei suoi uomini, assediati al «Castello» e sfuggiti al lungo assedio dell'in-

verno del 1689 da parte delle truppe del Catinat. Anche la Balziglia delude in qualche misura chi, esplorando il «Castello», non trova traccia delle trincee e dei ripari costruiti appena 140 anni prima.

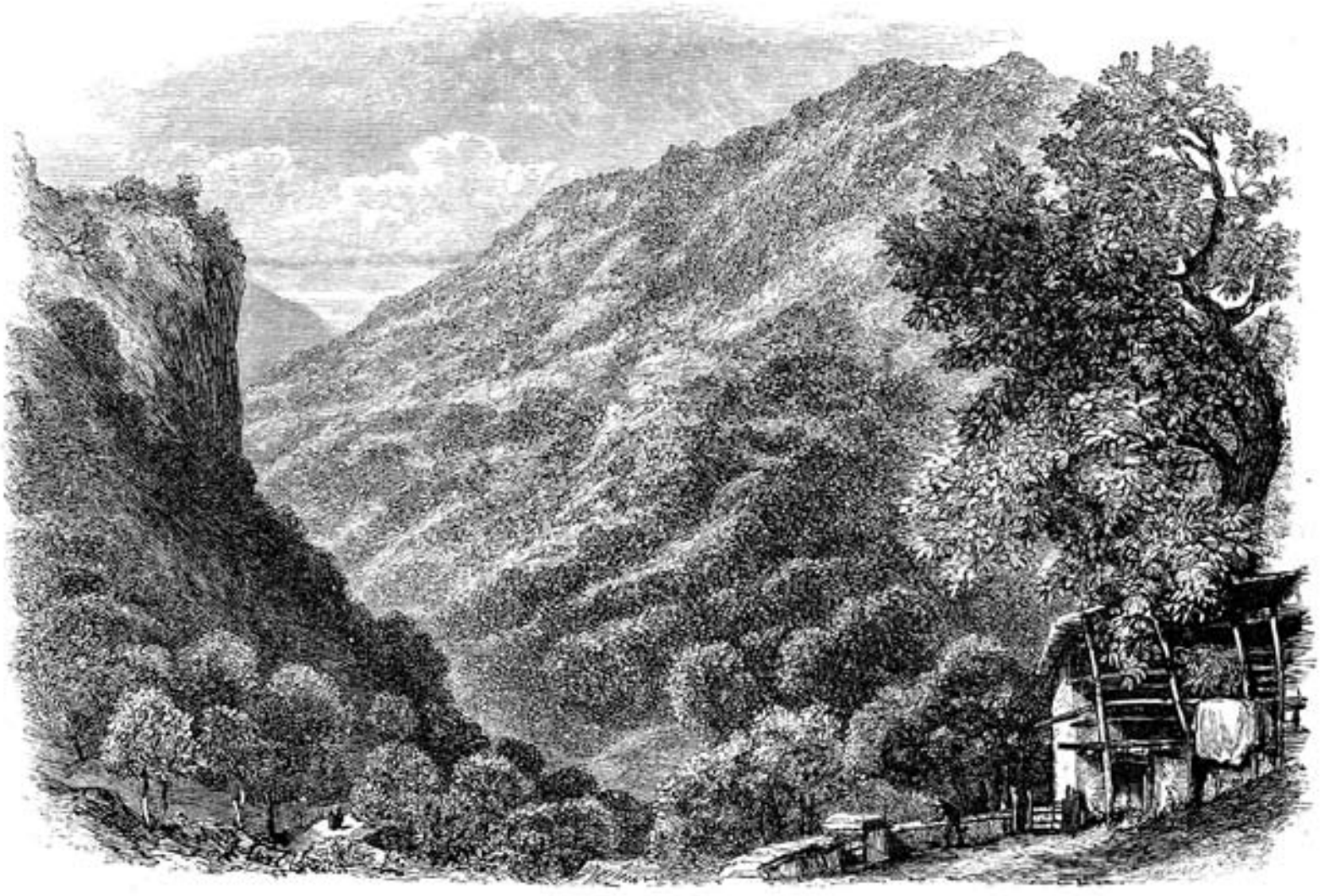
È tuttavia un disappunto passeggero, in un'esperienza di viaggio «alpino» che riserva altre meraviglie, attraverso la particolarissima miscela di stupore di fronte al sublime che produce l'esplorazione delle montagne e la meditazione storica e teologica che suscitano gli incontri con i pastori, di diletto turistico e d'impegno sociale a favore della popolazione che caratterizzano la specialissima visita di «queste» Valli così diverse da tutte le altre.

Non bisogna pensare soprattutto che l'attenzione per i luoghi simbolo non porti a visitarne moltissimi altri, segnalandoli all'attenzione. Al termine della fase della scoperta, che si può dire conclusa già alla fine degli anni Trenta dell'Ottocento, da un lato con la pubblicazione del libro scritto dal Beattie e illustrato dal Bartlett e dall'altro con l'uscita della prima edizione della guida Murray, l'elenco dei luoghi storici è già lungo.

L'itinerario nelle Valli comprende ormai numerose varianti, toccando tutte le comunità e individuando in ciascuna di esse uno o più punti d'interesse, e dunque una valida ragione per recarvisi. Dalle Valli il percorso si è anche ampliato diramandosi da un lato in direzione del Queyras verso Fressinières e i luoghi di Félix Neff e, dall'altro, seguendo l'itinerario del Glorioso Rimpatrio verso l'Alta Savoia e Ginevra.

Il reverendo Gilly ha sicuramente un ruolo di eccezione nell'esplorazione e presentazione delle Valli valdesi, ma la sua non è una figura isolata, quanto piuttosto quella che più emerge all'interno di un folto e composito gruppo di personaggi, le cui opere non vanno lette isolatamente, ma poste in relazione l'una con l'altra sino a comporre quello che è, a tutti gli effetti, un affresco realizzato a più mani, diverse eppure in grado di delineare un'immagine unitaria delle Valli.

Ne sono autori il drappello di viaggiatori che vengono alle Valli, e quanti, in patria, sostengono la pubblicazione dei loro libri e partecipano agli aiuti a favore dei Valdesi; ma anche i tanti pastori e membri di chiesa che l'incontro con i viaggiatori e i benefattori venuti dalla Gran Bretagna, per certi versi, ha portato a guardare le proprie Valli con occhi nuovi e diversi da prima.



ROCCIAILLA, VAL ANGROGNA.

DALLA «SCOPERTA» ALLA «COSTRUZIONE» DEI LUOGHI STORICI

Non esiste una netta linea di demarcazione temporale tra la fase della scoperta dei luoghi e quella della loro «costruzione». In parte perché la scoperta è già costruzione di senso di un luogo, attribuzione di valori, di un'aura, monumentalizzazione non ancora fisica, ma certamente virtuale, letteraria o iconografica che sia. In parte perché la costruzione è preceduta da una preparazione, più difficile da seguire nel suo farsi rispetto al momento in cui un luogo viene eretto in «monumento», teso a commemorare da un lato, ed essere di monito dall'altro. Decisivo è comunque il momento del passaggio del testimone da parte dell'osservatore esterno all'attore interno: l'unico in grado di assicurare che a un luogo (ma analoghe considerazioni valgono per tutto il patrimonio, materiale e immateriale, per le cose come per le tradizioni) sia riconosciuto senso e valore da parte della comunità di cui esso fa parte ed è espressione.

Perché questo avvenga nelle Valli valdesi, è necessario attendere alcuni decenni: un tempo fisiologico, per molti versi, affinché certe idee venute dal di fuori siano fatte proprie e metabolizzate, ma per altri un tempo dato dal momento storico che corrisponde alla fase dell'Emancipazione e del Risorgimento, in un momento carico di novità, di impegni, di sfide. In questi decenni la costruzione riguarda più il presente e il futuro che non il passato, traducendosi nella realizzazione di scuole, ospedali, templi, nelle Valli come al di fuori di esse.

Al passato si guarda, ma più da un punto di vista storiografico che patrimoniale, dedicandosi alla ricerca delle fonti e alla loro interpretazione, piuttosto che a una fissazione della tradizione consegnata dai testi ereditati. L'esercizio è importante e non privo di conseguenze sulla stessa considerazione dei luoghi e del loro valore: la nuova storiografia valdese, innovatrice sul piano del metodo, conserva da quella del passato la stessa attenzione per la ricostruzione dettagliata dei fatti e fa riferimento, oltre alle fonti scritte, alla memoria assunta come testimonianza, forse in maniera parzialmente acritica rispetto ai parametri attuali, ma in forza di una sua presenza e diffusione di cui non ci è dato sapere la profondità e l'estensione, ma tale comunque da essere assunta come elemento di prova. E dunque accettata.

Dalle opere di Monastier del 1834 e di Muston del 1851 l'importanza assegnata ai luoghi da parte dei viaggiatori britannici esce confermata e trae nuovo valore, in una catena che unisce la storiografia del passato a quella del presente, passando attraverso il filtro della rivisitazione della vicenda valdese attraverso i luoghi stessi, puntualmente frequentati in occasione delle «*réunions générales des Vallées*» che dal 1834 anticipano, su iniziativa dei Risvegliati, la festa del 15 agosto, che dal 1853-4 si svolge tutti gli anni, tempo (e colera) permettendo, in luoghi legati alla storia.

Non solo: la frequentazione, individuale e familiare delle montagne, nelle Valli sembra avere tratti diversi dall'alpinismo che si va affermando nel resto delle Alpi. Per quanto, in assenza di un'indagine approfondita, questa ipotesi sia ancora tutta da verificare, diari ed epistolari dell'epoca sembrano attestare l'abitudine di compiere passeggiate per interessi storici che ne fa qualcosa di più e di diverso da una semplice pratica dell'escursionismo.

La *Ghieisa 'd la Tana*

Perché si possano registrare dei segni di novità è necessario attendere gli anni Settanta, quando la comunità valdese si è già compiutamente riorganizzata dopo l'Emancipazione e l'Unità d'Italia è fatta, una volta espugnato l'ultimo baluardo rimasto, Roma. Protagonista di questo momento, anticipatore di quello che, con le Celebrazioni del Bicentenario del Glorioso Rimpatrio nel 1889, corrisponderà alla prima organica fase di costruzione di un «sistema dei luoghi», è il pastore di Angrogna, Etienne Bonnet. Considerato per molti versi l'«inventore» di due luoghi particolarmente significativi, il *Coulege* e la *Ghieisa 'd la Tana*, egli ne è piuttosto il «costruttore». Bonnet non li crea affatto dal nulla, ma li «fabbrica» utilizzando e assemblando storia scritta e memoria orale, con un pizzico di indubbia inventività, ma operando nella certezza di ricomporre qualcosa di realmente esistente, seppure non fondato su prove certe e documentate.

L'esistenza di una tradizione che assegnava alla *Ghieisa 'd la Tana* la duplice funzione di luogo di rifugio e di preghiera è infatti precedente e trova conferma in più fonti indipendenti fra loro, che si confermano reciprocamente. Nel 1800, dando alle stampe la sua *Corografia della città e provincia di Pinerolo*, Amedeo Grossi, «cittadino pinerolese», noto soprattutto per un'altra sua opera, la *Guida alle cascine, e vigne del territorio di Torino, e contorni* del 1791, pubblica gli esiti di un'indagine che dichiara non essere «messa a caso, e su semplici memoria», ma frutto di «diligenti ricerche, ed esatte informazioni prese localmente da' Segretari delle Comunità, e da persone pratiche, e letterate, locché – scrive – cagionò gravi spese, e fatiche all'Autore, per accertarsi dell'operato», rendendo anche noto che «la presente descrizione si principiò dall'Architetto Amedeo Grossi nel 1790, e si terminò nel 1793, essendosi aggiunto qualche cosa nel 1794».

Nella sua descrizione di Angrogna, di cui osserva che «le case sono sparse a luogo a luogo per la montagna, dove trovasi il tempio più antico de' Valdesi», afferma che nel suo territorio «scorgesi una vasta caverna, dove i predicatori Valdesi si nascondevano a predicare nel principio della loro eresia, il di cui principio fu pagliato (sic) da una specie di divozione».

Quarant'anni più tardi, William Beattie, nel suo resoconto della visita in Val d'Angrogna, lo stesso in cui afferma che dell'originale «*college*» di Pra del Torno «*not a vestige remains … no stone left upon stone*», descrive nel dettaglio la «*spacious cavern*» che si trova non lontano da «*Prassuyt*» in un bizzarro caos di rocce, «*grotesquely*» ammassate le une sulle altre all'ombra di magnifici castagni, frutto evidente di un antico «*éboulement*». In questa caverna, egli scrive, «*according to tradition*» gli antichi abitanti di queste Valli trovavano asilo ai tempi delle persecuzioni e un luogo sereno per amministrare il sacramento (la Santa Cena) al riparo dalle spie dell'Inquisizione. Beattie, in verità, non fa che riprendere un passo dell'*Histoire des Vaudois* di Alexis Muston, pubblicata nel 1834 che, dopo essersi limitato a citare Léger in merito al «collège» di Pra del Torno, dedica quasi un'intera pagina alla «*caverne spacieuse, dans laquelle, suivant la tradition, nos Vaudois se seraient refugiés jadis pour tenir leurs assemblées religieuses et participer aux sacrements*», situandola a un quarto d'ora di distanza da «Prassuyt».

Nel 1879 viene pubblicata la *Guida delle Alpi Cozie. Distretto del Viso-Distretto Valdese*: si tratta della traduzione parziale della guida di John Ball, Presidente dell'Alpine Club britannico, il cui primo volume delle *Guide to Western Alps* era apparso nel 1863. Se quella del Ball è la prima guida «alpinistica» delle Alpi, quella tradotta dal reverendo Budden e integrata dal Cavalier Vincenzo Buffa e dal Dottor Edoardo Rostan, entrambi membri dell'appena nata sezione di Pinerolo del CAI, è la prima guida moderna delle Alpi Cozie.

Nell'itinerario che da Pinerolo porta a San Secondo e Prarostino, ricordando che il *Dizionario Corografico degli Stati Sardi* del Casalis segnalava la presenza di «una spelonca posta nelle viscere d'una montagna fra Prarostino e San Secondo, che vuolsi far comunicare con Angrogna», la *Guida* afferma che «dalle indagini recentemente fatte sul luogo» esiste davvero un «foro» presso il villaggio *la Rivoira* «chiamato dai terrazzani di detta località *Pertus de la Mena*», ma anche che «è impossibile che questo passo comunichi colla caverna di Angrogna situata a più di 5 kilometri al Sud-Ovest di questa località, caverna che, secondo le notizie cortesemente dateci dal sig. Bonnet si chiama *Ghieisa de la Tana*, o chiesa della tana, e serviva ai Valdesi, in tempo di persecuzioni, di luogo di culto, potendo contenere oltre duecento persone».

Più o meno negli stessi anni del *Bars*, anche la grotta della Val d'Angrogna, sinora attestata e localizzata, ma non denominata, assume un nome, anch'esso nel *patois* locale, il che fa pensare che entrambi i nomi, più che imposti da chi lo diffonde, siano già in uso, anche se non è possibile stabilire da quanto e in che misura. A differenza del *Bars 'd la Taiola*, che descrive in modo neutrale la conformazione del luogo – *bars* in patois vuol infatti dire cengia – e il modo per raggiungerlo – grazie a una *taiola*, e cioè una carrucola – la particolare forma della caverna della *Ghieisa 'd la Tana* ispira una denominazione in cui l'idea che esso sia luogo di asilo e di culto è già espressa e comunicata dal nome stesso.

La sua definitiva consacrazione avviene pochi anni dopo, con l'uscita nel 1884 del celebre libro di Edmondo De Amicis, *Alle porte d'Italia* che fornisce la colorita descrizione della «caverna che serviva di chiesa e di rifugio ai Valdesi ai tempi delle persecuzioni». De Amicis l'ha visitata negli anni immediatamente precedenti, accompagnato dal pastore Bonnet che, dopo aver chiesto se l'ospite e i suoi compagni «sono alpinisti … perché bisogna rampicare», li precede «con la sveltezza di un montanaro». Di questa visita è celebre la «capata» data da De Amicis mentre esce dalla *Ghieisa*, come anche la descrizione dello sguardo divertito con cui Bonnet li osserva mentre strisciano «come tre schiavi sotto il bastone». E De Amicis immagina che egli stia forse pensando che, dopo «averci fatto passare di lì tante volte voialtri… è giusto che vi ci facciamo passare un po' anche voi, cani di papisti», prima di riprendere il cammino «con la sicurezza di un pastore antico, esercitato alle battaglie dei monti».

In segno di gratitudine per la fama della *Ghieisa* che lo scrittore ha contribuito a diffondere, il 15 agosto 1928, in occasione della cerimonia che segue l'acquisto della grotta e dei terreni adiacenti da parte della Tavola Valdese, una delle due lapidi, entrambe scritte da Giovanni Bonnet, figlio di Etienne e anch'egli pastore, poste all'entrata della grotta, recita «Alle Porte d'Italia – I Valdesi riconoscenti – ricordano – Edmondo De Amicis – il celebratore delle Termopili Valdesi».

TORRE PELLICE. FROM THE OPPOSITE SIDE OF THE RIVER.

IL *COULEGE*

Divenuto pastore di Angrogna nel 1874, Etienne Bonnet, oltre alla cura della vasta parrocchia, e all'impegno per la costruzione della nuova Cappella di Pra del Torno, si dedica allo studio della storia valdese. Qualche anno dopo sarà tra i fondatori della «Société d'Histoire Vaudoise», pubblicando sul primo numero del «*Bulletin*» la trascrizione di un documento del XIII secolo sui confini delle comunità di Angrogna, Torre Pellice e Rorà. Di questi suoi molteplici interessi fa naturalmente parte anche la riscoperta dei luoghi storici del posto, dalla *Ghieisa 'd la Tana* al *Coulege* dei Barba.

Non avendo motivo per dubitare delle affermazioni di Léger sulla localizzazione della «schola» dei Barba a Pra del Torno, anche perché confermate un secolo dopo dal Brez, per nulla scoraggiato dal fatto che di esso non pare rimanerne traccia visibile, Bonnet ricompone uno dopo l'altro i frammenti che lo portano, in pochi anni, a individuarne la posizione e a farne rinascere il ricordo. Il nome della località che ancora porta il nome de *Lou Coulege* lo porta a recuperare e acquistare la grande lastra quadrata che vi si trova. Nel *Libro dei Verbali del Concistoro di Angrogna* del 15 novembre 1876, dà conto delle sue caratteristiche fisiche – due metri di superficie per dieci centimetri di spessore – considerando che attorno ad essa potevano comodamente sedere «*douze élèves de l'Ecole de théologie Vaudoise du PréduTour*», e ipotizzando anche che essa servisse anticamente per le riunioni «*de l'Administration Vaudoise*» e che da essa possa aver preso nome la stessa «*Table Vaudoise*». Scrive anche che anticamente vi erano certamente presenti delle iscrizioni, cancellate però dal tempo e dall'abitudine dei proprietari di posarvi i secchi del latte. Rimane solo una croce, annota Bonnet, simile a quella di Malta, che egli porta a sicuro indizio della sua antichità, non potendo essere stata incisa che prima delle persecuzioni e della Riforma, avendo in seguito i Valdesi respinto un simbolo divenuto espressione «*d'une église sanguinaire et persécutrice*».

Il trasporto della lastra nella nuova Cappella, a causa del suo peso – di 80 miriagrammi – ha impegnato venti uomini, tra i più forti della comunità, che hanno compiuto sforzi «*redoublés et perserverants*», per collocarla nel vestibolo, a fianco di un'altra lapide, scritta di suo pugno e scoperta in occasione dell'inaugurazione della Cappella nel 1877, che propone quest'ultima come un monumento eretto «alla gloria di Dio e a perenne ricordanza dell'antica Scuola teologica dei Barbi, educatrice di pastori, di missionari e di martiri e delle vittorie quivi concesse dal Signore degli eserciti ai valdesi perseguitati».

La questione del *Coulege* parrebbe risolta, anche se qualcuno sembra scettico, come Amedeo Bert che nel suo libro autobiografico, *Nelle Alpi Cozie. Gite e ricordi di un bisnonno*, pubblicato postumo nel 1884, fa precedere da un «pretendesi» l'affermazione che la lastra «trovata qualche anno fa, nel sot-

tosuolo, scavato per rinvenirvi nascosti tesori», sia davvero quella usata per le riunioni della «*Tavola* valdese». Più convinto è invece Jean Jalla che sul «*Bullettin de la Société d'Histoire Vaudoise*» del 1897, mette in relazione la lastra recuperata da Bonnet con la grande pietra bianca segnalata dal Sims e mai più vista da allora. Porta anche a sostegno della tesi che lì si trovasse la Scuola dei Barba la persistenza del toponimo *Lou Coulege*, e ritiene che Brez, affermando di aver visto la «*grotte*», intendesse in realtà riferirsi a una «*crotte*», cantina. Di lì a credere che «*le sombre et étroit caveau où la famille Rivoir du Coulege conservait son laitage* », sia lo stesso in cui sia riunivano anticamente i Barba ce ne passa, conclude però Jalla: difficile che l'edificio possa essere rimasto integro dopo le tante distruzioni avvenute nelle Valli, in particolare negli anni 1655 e 1686.

Più critico è invece Emilio Comba che nella sua *Storia dei Valdesi* del 1893, mette in discussione la principale e più antica fonte scritta esistente, le affermazioni di Léger sono, a suo dire, del tutto prive di fondamento, anche solo di un'effettiva tradizione, considerando pura leggenda il fatto che Pra del Torno sia stato l'unica sede della Scuola dei Barba e il centro della missione valdese. Dà poi del sognatore a Brez e considera frutto della sua esuberante immaginazione l'asserzione di aver visitato il sito. Demolita la maggior parte delle prove, Comba ammette però che la persistenza del nome *Coulege* possa essere indizio della presenza di una scuola, senza che questo consenta però di stabilire quando e per quanto tempo.

In diplomatico equilibrio fra dubbi e certezze, il *Guide des Vallées vaudoises* del 1898 individua senza esitazioni Pra del Torno come sede del «*Collège des Barbes*», limitandosi però a segnalare che, a dieci minuti dalla Cappella, «*une maison… porte encore le nom de Coulege*». Con la stessa prudenza dà credito alla tradizione, pur mettendone però in rilievo la «*forte vraisemblance*», il fatto che nella «*fameuse*» e «*pittoresque*» *Ghieisa 'd la Tana* «*aux temps des persécutions les fideles s'y rassemblaient pour tenir leur culte en secret*».

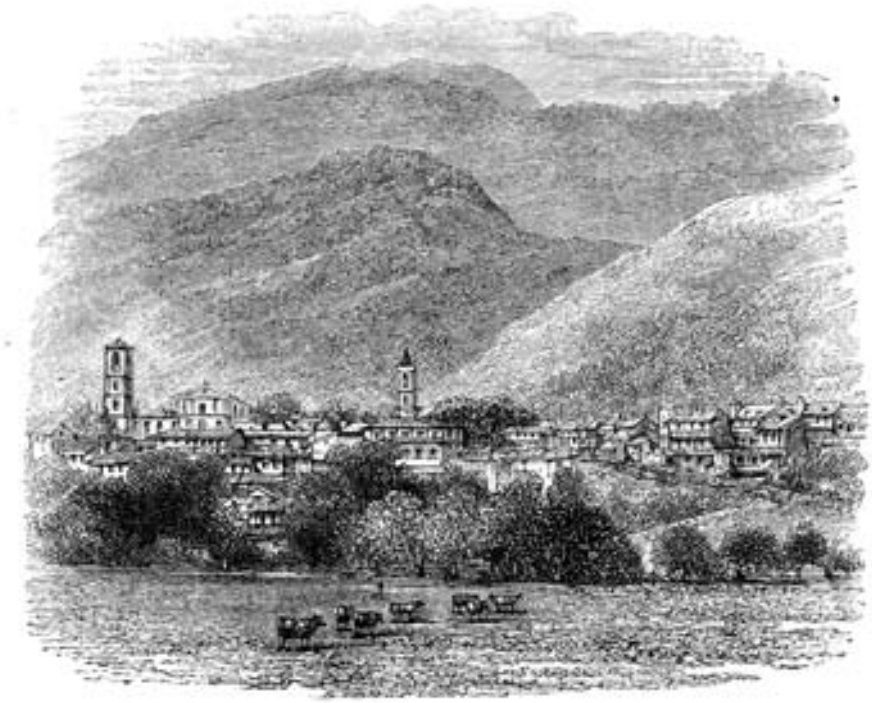
Le Celebrazioni del Bicentenario del Glorioso Rimpatrio

Gli anni Settanta dell'Ottocento segnano dunque l'inizio della fase della costruzione dei luoghi storici che prelude a quella della loro elezione a monumenti con le Celebrazioni del Bicentenario del Glorioso Rimpatrio del 1889. A quarant'anni dall'Emancipazione sono cambiate le Valli e i Valdesi e con loro il senso stesso attribuito ai luoghi.

Da un punto di vista economico e sociale le Valli non sono più solo un angolo di natura alpestre che il lavoro dell'uomo ha trasformato, ma non conta-

minato, povero ma ancora non toccato dal «progresso». A fondo valle le fabbriche hanno trasformato contadini e pastori in operai e operaie, le linee ferroviarie hanno reso la montagna più vicina alla città, per molti l'emigrazione stagionale si è trasformata in abbandono definitivo delle proprie terre. Al tempo stesso i Valdesi sono divenuti (quasi) cittadini uguali agli altri di un'Italia divenuta nazione e hanno anche iniziato a disseminarsi in tutto il paese, portati lontano dalla vita, ma anche impegnati in un'opera di evangelizzazione che ha dato vita a nuove comunità, tanto distanti geograficamente, quanto vicine spiritualmente a quella che resta la «piccola patria» di riferimento, per molti di loro luogo delle origini e delle radici e per tutti centro e il cuore della diaspora.

Sono i Valdesi stessi, ora, a vedere – soprattutto quelli che da esse si sono allontanati fisicamente senza staccarsene spiritualmente – le Valli con occhi diversi, come accade a tutti coloro che lasciano la propria terra e, tornandovi, la rivedono attraverso una prospettiva mutata. Tanto più in questo caso, in cui il legame con il «paese» non è solo affettivo e familiare, ma corrisponde all'appartenenza a una comunità di fede, costituita in Chiesa la quale ha il proprio epicentro nei luoghi delle sue origini e della sua storia. A «vedere» le Valli non è più solo chi vi abita o chi vi si reca, ma da estraneo, per quanto avvicinato da una fede comune, come era stato nel caso dei viaggiatori britan-



VILLARS, VAL PELLICE.

nici, ma dei montanari divenuti cittadini che tornano alle proprie Valli anche come a un luogo dello spirito, condividendo con chi è restato – pure uguale a sé stesso solo in apparenza – un sentimento di appartenenza reso più forte dall'allontanamento. Distanza non vuol dire distacco, ma capacità di vedere e sentire le cose in modo diverso.

Le Celebrazioni del Bicentenario sono lo stringersi assieme di una comunità dispersa nel luogo delle proprie radici, ma anche il momento scelto dalla Chiesa per rafforzare la sua identità e unità nel momento in cui essa è protesa in uno sforzo di evangelizzazione che, dal ghetto in cui si è trovata rinchiusa per oltre un secolo e mezzo, la vede crescere al suo esterno, nella nuova e grande Patria. Per questo la Chiesa sente il bisogno di riaffermare la persistenza di quella «piccola patria» che sono e restano le Valli, trovando nel Glorioso Rimpatrio un evento che ben si presta allo scopo di distinguere e riaffermare la propria identità e quella di tutti i membri della comunità. Ma la Chiesa valdese è anche figlia del suo tempo e ne adotta i riferimenti e i modelli: il Glorioso Rimpatrio assume allora il valore di un «risorgimento» valdese, evento storico fondatore di una cittadinanza di fede che si integra con un patriottismo altrettanto sentito, ma non al punto tale da porre in secondo piano un'altra e più profonda fedeltà.

Identità e appartenenza hanno bisogno di simboli e di riti in cui riconoscersi e di luoghi cui ancorarsi: di «monumenti», segni visibili di un presente che nel guardare al futuro, mantiene salde le proprie radici in una storia che è anche un territorio.

Il più visibile e manifesto dei monumenti «costruiti» in occasione delle Celebrazioni è proprio la Casa valdese, da tempo pensata, ma edificata solo tra il 1888 e il 1889, di fronte al Collegio e a fianco della Casa del pastore, sullo stesso lato del Tempio del 1852, aggiungendo così un nuovo fondamentale tassello a quel «quartiere valdese» che, appena al di fuori dell'abitato di Torre Pellice, la costituisce in capitale morale della Chiesa. Il quartiere crescerà nei decenni successivi con la costruzione della Casa Unionista in faccia alle Case dei professori e del Convitto e dal 1926 sarà simbolicamente vegliato dal monumento a Henri Arnaud, pastore e condottiero del Rimpatrio, progettato dallo scultore Davide Calandra.

La «*Maison Vaudoise*» accoglie l'Aula sinodale e gli Uffici della Tavola, la Biblioteca, l'Archivio e il Museo, in una sintesi di presente, passato e futuro che è raro trovare altrove. Centro di governo della Chiesa, è anche il luogo in cui il Sinodo riunisce annualmente i rappresentanti delle comunità valdesi, ora presenti non più solo nelle Valli, ma in tutta la penisola e al cui interno, libri, documenti e cimeli legano la sua attività presente alla storia, dando così vita a un particolarissima forma di monumento.

Non meno particolare è la scelta di erigere alla Balziglia, in memoria dei luoghi del lungo assedio del 1690, una «Scuola-monumento», consapevole espressione dell'idea che il ricordo passato possa essere tanto più vitale se s'in-

treccia con i bisogni e le attese del presente. Un monumento «serve» se, oltre a far ricordare, è anche abitato e vissuto permanentemente come una Scuola o la sede della Tavola, senza escludere che questo stesso scopo possa essere raggiunto erigendo un cippo, un obelisco, una piramide, come i monumenti inaugurati a Prangins – nel luogo in cui ebbe inizio il Rimpatrio – e a Sibaud – luogo simbolo del ritorno alle Valli dopo l'Esilio. La condizione è tuttavia che questi luoghi svolgano una funzione realmente «commemorativa», come meta individuale, ma anche sede di incontri e di riunioni comunitarie.

La *Maison Vaudoise* di Torre Pellice, la Scuola-monumento della Balziglia e il cippo di Sibaud sono legati, oltre che dal comune momento in cui vengono costruiti, dal fatto che per erigerli la Tavola deve acquisire i terreni in cui essi dovranno sorgere, dando così inizio a una tradizione di tutela dei luoghi anch'essa del tutto singolare. In un paese in cui la tradizione di tutela dello Stato pontificio, poi ripresa dallo Stato unitario, affida la conservazione dei monumenti all'istituto del «vincolo» e l'Italia si appresta ad adottare una legislazione che assegna questo compito allo Stato, la Chiesa valdese non chiede, ma fa: per garantire la conservazione dei luoghi e farne dei monumenti, li acquista assumendone in proprio la responsabilità e la cura. Evitando anche, per quanto possibile, di «privatizzarli» affinché essi – privi di recinzioni e chiusure – siano aperti senza limiti di sorta alla pubblica frequentazione, essendo privati quanto a proprietà, ma pubblici nell'uso.

THE BALSILLE, OR BALSIGLIA, VAL SAN MARTINO.

Il monumento di Sibaud

A Prangins e Sibaud i Valdesi si confrontano per la prima volta con la questione della «forma» da dare a monumenti che non siano funerari. A Prangins essi possono contare sull'esperienza di Eliseo Goss, un architetto di origine valdese residente a Ginevra, che si offre spontaneamente per la sua ideazione e costruzione e che propone un modello classico della monumentalità laica moderna: l'obelisco con iscrizione. Considerati gli alti costi che avrebbe comportato il trasporto in Svizzera di una pietra delle Valli – un blocco di granito del Malanaggio – per il cippo viene scelta una più economica pietra del Jura, inaugurandolo solennemente il 16 agosto 1889. La sera stessa dalle rive della spiaggia di Promenthoux, dodici Valdesi partono in barca per ripetere, con lo stesso itinerario e lo stesso orario, il percorso del Rimpatrio. È la prima celebrazione di un rito che si ripeterà cinquanta e cento anni dopo, dando vita una forma di «commemorazione», simile nelle forme, quanto diversa nei modi e nel significato da quella del pellegrinaggio.

A Sibaud la progettazione del monumento è più travagliata: in un primo tempo la Tavola opta inizialmente per «una semplice piramide», ma il progetto presentato dall'allora giovane «scultore» di Rorà, Vincenzo Morglia, lo stesso il cui nome figura in tante lapidi e tombe della Val Pellice e che ritroveremo coinvolto anche nella realizzazione del monumento di Chanforan, non incontra i suoi favori. La piramide è troppo alta – cinque metri – e il suo costo eccessivo: 3000 lire dell'epoca. L'incarico passa a Jean-Barthélemy Olivet, insegnante di disegno e calligrafia al Collegio, membro della Tavola e del Seggio della *Société d'Histoire Vaudoise*, la cui proposta viene accettata, affidandone l'esecuzione all'impresario Eugenio Albertazzi di Quittengo, biellese, membro della Chiesa di Torino e impegnato nella costruzione della Casa Valdese, che lo realizza per sole 1250 lire.

«È un po' rozzo e un po' rigido – scriverà Attilio Jalla nel 1941 – ma caro ai Valdesi pel grande ricordo che rievoca: una piramide quadrangolare di pietra sovrasta un cumulo di sassi greggi, ordinatamente disposti su una base di pietre levigate; su ciascun sasso è inciso il nome d'una parrocchia delle Valli, e torno torno sullo zoccolo della piramide i nomi delle principali città italiane in cui si trovano chiese valdesi; sulla faccia meridionale della piramide stessa è segnato lo stemma valdese, e sopra le due date: 1689-1889».

I simboli sono espliciti: duecento anni prima a Sibaud era stato stabilito un patto di fedeltà e solidarietà nel momento in cui, «Dio avendoci fatto la grazia di rientrare nell'eredità dei nostri padri», Arnaud e i suoi uomini avevano giurato reciproca fedeltà «per ristabilirvi, per sua misericordia, il puro servizio della nostra santa religione, per continuarvi e compiervi la grande opera che il Dio degli eserciti ha fatta in nostro favore». Questo stesso patto vale anche per i Valdesi del 1889 rispetto all'evangelizzazione dell'Italia: «picco-

la» e «grande» patria si trovano unite, senza confondersi, in un monumento in cui vengono iscritti i nomi delle comunità della prima e delle città della seconda. Blocco articolato di roccia delle Valli, ben saldato al fazzoletto di terra, dove tra due rocce affioranti era stata appoggiata la porta prelevata da una casa vicina su cui l'11 settembre 1689 il pastore Moutoux aveva celebrato il culto, il monumento s'innalza verso il cielo a indicare una missione che riguarda l'Italia, ma nel nome di una fede che supera i suoi confini.

BOBBIO, VAL PELLICE.

La cifra adottata per le Celebrazioni, quella dell'epica valdese, che trova fondamento e ispirazione nella vicenda del Glorioso Rimpatrio, porta a includere tra i luoghi «storici» tutti quelli in qualche modo significativi da questo punto di vista. Nelle Valli e fuori dalle Valli, dal Tempio di Prali ai luoghi della battaglia di Salbertrand, l'interpretazione dei luoghi non discende direttamente dai testi storici o dalle immagini create dai viaggiatori britannici, ma si confronta con gli esiti di una ricerca storica che è molto progredita nei metodi e nei contenuti.

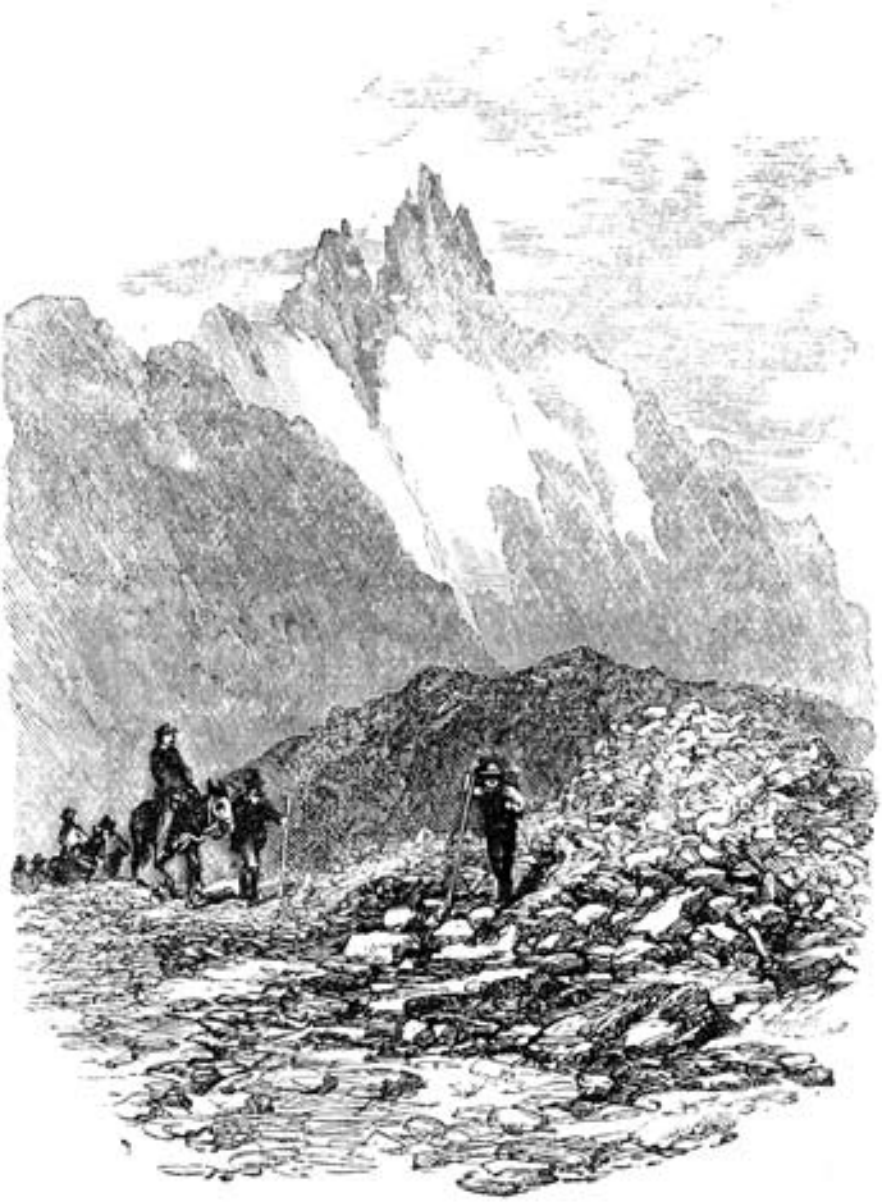
Questa ha un suo luogo di elaborazione autonomo dalla struttura ecclesiastica, anche se fortemente legato alla Chiesa: la *Société d'Histoire Vaudoise* fondata nel 1881, il cui «*Bulletin*» diffonde gli studi che si vanno facendo e cura al tempo stesso la raccolta di documenti e testimonianze materiali. E che si avvale anche di più strumenti di diffusione della storia, dai giornali alle commemorazioni, dalle rappresentazioni teatrali alla letteratura per l'infanzia agli opuscoli del XVII febbraio che dal 1880 vengono annualmente prodotti e diffusi a beneficio dei più giovani e delle loro famiglie.

In questo quadro i monumenti non sono che la punta emergente e visibile di un impegno che si propone di dare continuità e struttura a una memoria individuale e collettiva nel momento in cui progresso, emigrazione e diaspora rischiano di minacciare la persistenza di una tradizione sino ad allora affidata alla spontanea trasmissione familiare e comunitaria che, insieme ai testi scritti, l'avevano sin lì preservata. I «luoghi di memoria» sorgono, ha scritto lo storico francese Pierre Nora, cui si deve il conio dell'espressione «*lieux de mémoire*», quando non vi è più memoria spontanea. Meno la memoria è vissuto interiore, più ha bisogno di supporti esterni, di riferimenti tangibili.

Documentare la presenza e diffusione di una tradizione nel passato è sempre difficile, disponendo più d'indizi che di prove certe. Nel caso della storia valdese, oltre alle testimonianze della sua esistenza che si è visto sono ricavabili da molti degli scritti di primo Ottocento, esiste tuttavia una prova materiale, costituita dagli oggetti raccolti ed esposti prima all'interno di un piccolo «museo» nel Collegio valdese, ma soprattutto dai numerosi cimeli affluiti nel Museo al momento della sua creazione nel 1889. Il catalogo del Museo indica la proprietà e la provenienza di ognuno degli oggetti presenti, mostrando quanto diffusa e gelosa fosse stata la conservazione di memorie legate alla storia valdese, anche se prive in sé di un particolare valore estetico o economico.

Gli oggetti offerti in prestito o dono dalle famiglie, che li hanno conservati in ricordo dei propri antenati o di fatti ed eventi della storia valdese, risalgono soprattutto all'epoca del Rimpatrio, ma non solo. Raccolti nel Museo si trasformano da oggetti di affezione e memoria familiare in documenti

storici della comunità, attraverso un passaggio di consegne che fa del Museo valdese, che è un museo «storico», un luogo di memoria collettiva: un luogo tra i luoghi, ma anche il luogo per eccellenza della conservazione delle cose, la cui collocazione nella Casa valdese a fianco dell'Archivio, lo qualifica come istituzione della Chiesa e della comunità



COL DU BONHOMME.

Le Celebrazioni sono un momento cruciale e di svolta per la Chiesa valdese, anche dal punto di vista del rapporto tra questa e la storia e memoria. Per quanto siano molti gli attori impegnati nella preparazione degli eventi, la regia è della Chiesa. Mai in precedenza era stata la Tavola in prima persona a stabilire le priorità e ad affidare alla storia un ruolo altrettanto importante nella costruzione della propria identità. E in ben poche occasioni questo avverrà in seguito in forma così istituzionale e programmata.

Per effetto dei tempi, in generale, e anche del momento che attraversa l'Italia. E soprattutto di un'interpretazione della propria identità debitrice di quasi un secolo di elaborazione da parte di un'élite di pastori e professori alla guida di una Chiesa profondamente cosciente del ruolo della storia e della memoria. Come scriverà un secolo più tardi Giorgio Tourn, iniziando una nuova stagione di ripensamento dell'identità valdese alla luce della storia, «essere valdese ha significato per lungo tempo e significa in parte ancora oggi appartenere a una storia assai più che costituire una comunità religiosa particolare».

La capacità di legare storia e missione della Chiesa trova una sua originale rappresentazione nella vera e propria campagna fotografica che Davide Bert realizza in quegli anni. La sua rappresentazione del paesaggio delle Valli risponde all'intento di mostrarle al presente, dando spazio e importanza a quanto di nuovo in esse esiste. E buona parte del nuovo raffigurato è opera della Chiesa, come i templi e le scuole che introducono elementi di modernità formalmente estranei alla tradizione, ma che al tempo stesso sono intimamente legate ad essa.

Perché si tratti della Casa valdese o del Collegio, del tempio neoclassico di Pramollo o della Scuola dei *Bouissa* di Torre Pellice, per non parlare della Cappella di Pra del Torno, così diversi per forme e materiali dall'architettura locale, essi sono tutti un prodotto delle comunità che le hanno volute e a cui sono destinate. Ne rappresentano la volontà di innovarsi, ma restando nel solco della tradizione, riconfermando il legame con il passato nel momento stesso in cui vi aggiungono un nuovo elemento.

Sono, dichiaratamente o meno, «monumenti» e la loro formale diversità, che ne fa in qualche misura dei corpi estranei rispetto al contesto in cui si inseriscono, è destinata ad essere percepita sempre meno, costituendo una sua (quasi) naturale evoluzione, e non un elemento se non di rottura, di svolta quali invece sono.

IL *GUIDE DES VALLÉES VAUDOISES DU PIÉMONT*

Dieci anni dopo, sul finire del secolo, la pubblicazione del *Guide des Vallées Vaudoises du Piémont*, edito nel 1898 e ristampato per il successo che ottiene, ben due volte, nel 1907 e nel 1911, corona e chiude la fase ottocentesca della costruzione dei luoghi, estendendone il numero e ampliando i criteri che li rendono notevoli.

Il *Guide* è un testo difficile da inquadrare, perché costruito in forma di guida turistica, ma non ad uso dei turisti: per la lingua in cui è scritto – il francese – e per l'estensione degli itinerari proposti all'intero territorio delle Valli, in aperto contrasto con il criterio selettivo proprio di ogni buona guida di viaggio. È più simile, da questo punto di vista, a una guida alpinistica, ma non ne rispetta i criteri redazionali, che limitano la descrizione del percorso ai suoi dati essenziali e non si dilungano certo sul rapporto tra i luoghi e la storia o le leggende legate ad essi.

La minuziosa descrizione del territorio, i riferimenti alla storia valdese, ne fanno un testo destinato soprattutto a una circolazione «interna» che tuttavia non prende la forma – tipica del tempo – della monografia storica locale. Il *Guide* invita i Valdesi in primo luogo a un viaggio nello spazio che corrisponde anche a un viaggio nel tempo e corrisponde, in un certo senso, all'obiettivo di mettere la storia in geografia, per conoscerla attraverso i luoghi piuttosto che limitarsi ad ambientandola in essi. La formula è tanto inconsueta quanto il rigore con cui ogni informazione viene fornita, dalla cura con cui sono trascritti i toponimi, inserendo nelle successive edizioni anche un «*petit vocabulaire explicatif des termes topographiques locaux*», alla distinzione fra quanto è storicamente documentato e quanto è frutto della tradizione, accostando informazioni di ordine storico a notizie di carattere naturalistico, indicazioni per l'escursionista, ma anche per l'alpinista desideroso di raggiungere le vette e non solo i colli delle Valli.

Pubblicata dalla «*Société Vaudoise d'Utilité Publique*», il *Guide* è opera di un gruppo ristretto di persone tra cui spicca la figura di Jean Jalla, professore al Collegio, membro del Seggio della *Société*, storico in primo luogo, ma appassionato studioso anche della lingua e delle tradizioni e, marginalmente, ma non troppo, di un po' di tutto quello che riguarda le Valli valdesi: dalla geologia all'archeologia, dalla botanica alla geografia. A lui si deve un'attenzione per gli eventi che include sempre l'interesse per i luoghi. In occasione della pubblicazione del primo volume delle «*Glanures d'Histoire Vaudoise*», che raccolgono una scelta di cinquanta suoi scritti di storia valdese pubblicati su «L'Echo de Vallées», si ricorda del resto che, come storico, «*il confrontait toujours les faits avec les localités ou ces faits s'étaient déroulés et auxquelles il devaient leur ispiration*», portandolo a conoscere perfettamente le Valli, di cui ogni «*pouce de terrain*» dava voce a un fatto storico o gli confida-

va una «*gracieuse légende*». E il Guide costituisce, da questo punto di vista, una *summa* del suo vasto e variegato sapere che, integrato da quello degli altri collaboratori, ne fa una sorta di dizionario enciclopedico delle Valli valdesi, ordinato, per luoghi, anziché per voci o in ordine cronologico.

Dal punto di vista dei luoghi «storici», il messaggio implicito del *Guide* resta quello proposto dal Muston, ispirandosi al tempo stesso a una storiografia che da sempre, e con un dettaglio topografico e genealogico del tutto inusuali, ha legato i fatti ai suoi protagonisti e ai luoghi. Le Valli sono un luogo particolare non solo perché in esse non c'è luogo o quasi che non sia stato teatro della travagliata vicenda dei Valdesi, ma anche perché dei fatti, piccoli o grandi, accaduti resta una memoria minuta nei documenti dell'epoca o nella tradizione. Ogni evento è collocato in un posto preciso, che consente a chi li conosce, di situarli esattamente nello spazio, allo stesso modo in cui i nomi e cognomi dei protagonisti e testimoni gettano un ponte tra loro e i loro discendenti. Il modo migliore per conservarne la memoria, corretta e integrata dalla ricerca storica, suggerisce il *Guide*, è legarla ai luoghi, facendo di essi, per quanto mutati, un punto fermo anche per la sua trasmissione.

ENTRANCE TO TORRE PELLICE.

I LUOGHI E LE LEGGENDE

Nel 1911 Jean Jalla raccoglie nelle *Légendes et traditions populaires des Vallées Vaudoises* i risultati di una lunga ricerca sul campo che – scrive nella prefazione – non solo colma un vuoto di conoscenze, ma presenta «*un cachet tout spécial*», com'è naturale, considerate le «*circostances historiques et religieuses de notre peuple*».

In verità Jalla non è il solo a occuparsi di tradizioni orali, ma sembra ignorare il lavoro condotto, quasi in parallelo, da Marie Bonnet, e pubblicato a puntate su una rivista francese, reso noto tuttavia solo in anni recenti da Oriana Bert e Arturo Genre. I criteri di suddivisione del materiale raccolto sono parzialmente diversi, ma da entrambe le indagini emerge un significativo *corpus* di leggende a sfondo storico, tutte o quasi collegate a luoghi.

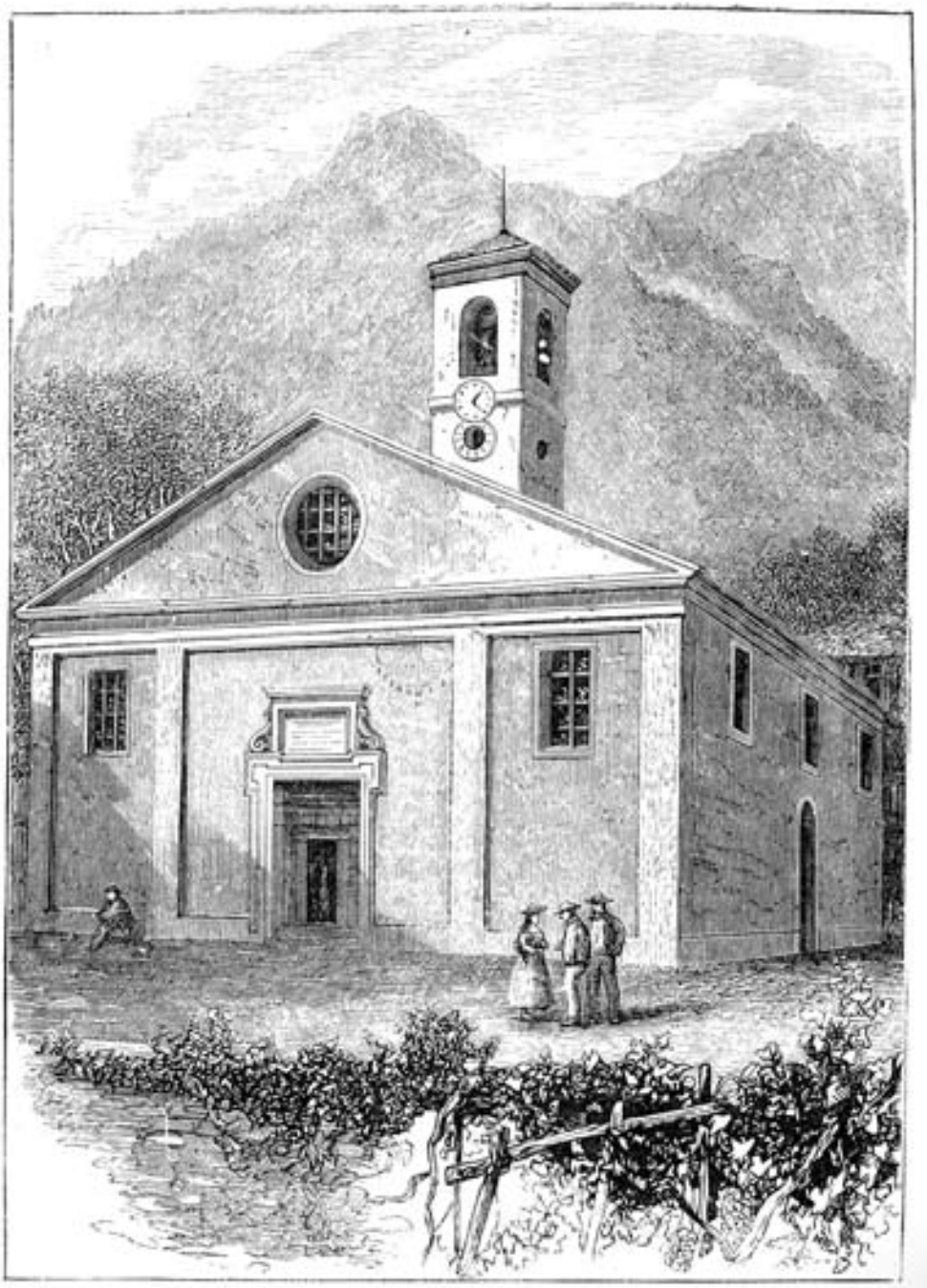
Quelli che nel *Guide* erano per lo più solo dei brevi accenni, sono ora sviluppati e delineano una fitta trama di tradizioni in cui storia e leggenda convivono, avendo come comune denominatore un rapporto diretto con luoghi più o meno circoscritti. In alcuni casi il riferimento ai luoghi serve solo a conferire verosimiglianza a storie di fantasia, che altro non sono che varianti locali di leggende diffuse anche altrove. In altri evidenziano la quantità di tracce presenti nella cultura popolare valdese di fatti realmente accaduti, forse non proprio come si racconta, ma neppure di pura invenzione. Realtà e immaginazione si fondono in un insieme in cui non è agevole distinguere quando la memoria orale non rielabora una materia tratta da quella scritta, conformandola solo ai moduli della narrazione parlata.

Di certo è raro trovare all'interno di un patrimonio di tradizioni orali un così denso e puntuale riferimento a luoghi specifici che aggiunge anche un nuovo tassello al già lungo elenco dei luoghi «storici»: quelli della tradizione, riabilitata dall'essere stata raccolta e studiata con gli strumenti di una nuova scienza, il «folklore», e legittimata dall'essere stata pubblicata in un libro che l'apre a una nuova fase di circolazione e diffusione.

L'elenco dei luoghi citati da Marie Bonnet e Jean Jalla è lunghissimo, e sommato a quelli già presenti nelle pagine del *Guide*, delinea una mappa che coincide di fatto con quella dell'intero territorio delle Valli valdesi.

Anche le leggende delle Valli valdesi andrebbero sottoposte a un vaglio particolare che, comparandole a quelle di altre realtà, verifichi in che misura, nel loro complesso, esse siano maggiormente «localizzate», ancorate cioè a luoghi fisici particolari e quale ruolo abbiano, al loro interno, le leggende cosiddette storiche.

Per quanto non si tratti di un'impresa facile, essa merita di essere comunque compiuta per capire se, e in quale misura, il patrimonio folklorico delle Valli valdesi presenti effettive differenze rispetto a quello alpino o anche solo delle aree circostanti.



OLD WALDENSIAN CHURCH NEAR TORRE PELLICE (LES COPPIERS).

La Gianavella

Nel 1912 entra a far parte dei luoghi storici anche la Gianavella inferiore, la casa del «*Capitaine des Vallées*», protagonista indiscusso, tra il 1661 e il 1664 della «guerra dei banditi», che si trova alle Vigne di Luserna. Passata di proprietario in proprietario dopo che la moglie Catherine Durand di Rorà aveva raggiunto Janavel a Ginevra, dove egli aveva dovuto rifugiarsi e dove morì, una piccola parte di essa viene acquistata dalla Tavola valdese per iniziativa del Vice moderatore, il pastore Carlo Alberto Tron, che il 12 gennaio 1912 firma l'atto d'acquisto dalla famiglia Fenoglio del «vano di entrata della grotta o sotterraneo detto di Gianavello, questo compreso», in cui si trova, incisa nella roccia, l'iscrizione «W. G. G. (Viva Giosuè Gianavello) 1660». Lo stesso atto assegna alla Tavola anche il diritto di passaggio per accedervi e quello di prelazione nel caso che il «caseggio rustico» sia posto in vendita.

Nell'ottobre dello stesso anno il locale viene ripulito dagli oggetti che vi erano accumulati, e inaugurato. Nulla accade nei decenni successivi, tranne qualche intervento di piccola manutenzione eseguito agli inizi degli anni Trenta sino al suo sobrio, ma organico restauro e allestimento realizzato nel 1940 da parte della Società di Studi Valdesi in occasione del 250° anniversario della morte di Josué Janavel, avvenuta il 15 marzo 1690. La stanza viene ammobiliata e alcune riproduzioni fotografiche e un pannello ne illustrano la figura, indicando l'anno di costruzione della casa, il 1639, e la data in cui egli dovette abbandonarla per sempre, il 18 febbraio 1664.

Trascorrono altri vent'anni e la Commissione «Pro Valli» completa l'opera acquistando e donando alla Tavola l'intero edificio con l'obiettivo di farne un «vero piccolo museo» sistemando lo spiazzo vicino alla casa «per poterci tenere eventuali riunioni o campeggi», affidandone la manutenzione al contadino («un cattolico») che l'affitta. Passata come gli altri luoghi storici dalla Tavola al Comitato per i luoghi storici nel 1977, oggi la Gianavella è museo e casa per ferie, luogo storico con una vocazione anche ambientale.

Come per la maggioranza dei luoghi storici, la vicenda della Gianavella si dispiega nel tempo, coinvolge più generazioni, alcune più attive, altre meno, in un ciclo lungo, punteggiato da celebrazioni che sollecitano nuove attenzioni, rinnovandone l'interpretazione, ma anche la vocazione ad opera di soggetti diversi. In questo caso, come si è visto, dalla Tavola, dalla Società di Studi Valdesi, dalla Pro Valli, dal Comitato per i luoghi storici e da una moltitudine di persone che si sono avvicendate nella loro cura. Di questo vasto impegno volontario sarebbe bene costruire – luogo per luogo – una sorta di «albo d'onore»: per ricordarne i protagonisti, ma soprattutto per rendere palese quanto numerosi essi siano stati in quest'opera di memoria.

I monumenti valdesi della Prima guerra mondiale

Gli anni che seguono l'acquisto della Gianavella corrispondono a un momento di sospensione dell'attenzione per i luoghi che durerà per tutta la Prima guerra mondiale e il primo dopoguerra, in un paese in cui, come in tutti gli altri impegnati nel conflitto, un'intera generazione è stata falcidiata dalla guerra. Le lapidi e i monumenti ai caduti, i parchi della rimembranza che quasi in ogni paese e città vengono eretti per tutti gli anni Venti, introducono anche nelle Valli una nuova categoria di luoghi: «storici» anch'essi, seppure non «valdesi», nonostante molti dei caduti siano dei valdesi.

Due monumenti sono dedicati ai caduti valdesi: il Convitto di Torre Pellice e quello di Pomaretto, destinati a ospitare gli studenti provenienti dalle Valli e dalla diaspora. Entrambi sorgono nel solco di una tradizione che si propone di unire ricordo del passato e ammonimento per il futuro attraverso opere che possano essere anche di utilità sociale. La Scuola-monumento della Balziglia o la Casa valdese, ma anche, nel secondo dopoguerra, Agape e infine la *Ca 'd la Pais* del *Bagnau* sono tutti dei monumenti, pensati tuttavia come luoghi di memoria destinati soprattutto a significare una testimonianza nella fede che è, e deve costituire, quanto unisce davvero in comunità i suoi membri.

Oggi le lapidi presenti nell'atrio del Convitto passano quasi inosservate, come i monumenti ai caduti, resi quasi invisibili dall'essere parte di un paesaggio che la frequentazione quotidiana rende opaco, dall'essere lì «da sempre» ormai per tutti, assumendo in negativo il valore di monito sulla caducità stessa della memoria. E questo è un destino che tutti i monumenti, ma anche le cose e i luoghi di memoria corrono inevitabilmente quando essi appartengono a un passato che cessa di essere sentito come proprio e soprattutto non si dimostrano più in grado di inscrivere (o re-inscrivere) la storia in una prospettiva presente e futura.

L'epoca d'oro dei luoghi storici

Il periodo che va dalla metà degli anni Venti alla metà degli anni Trenta è una sorta di decennio d'oro per i luoghi storici. Il tempo è quello dell'avvento e dell'instaurazione del fascismo, della marcia su Roma, del delitto Matteotti, della battaglia del grano. Ma senza appartenere a un altro tempo, molte delle vicende che stiamo ripercorrendo continuano secondo i propri ritmi, seguendo logiche interne a sé e al contesto di cui sono espressione, in una sorta di discrasia temporale che non è nuovo per il mondo valdese.

Le Valli valdesi, scoperte, come tante altre parti d'Europa nell'ambito del «Grand Tour», ne entrano a farne parte con tempi propri: più tardi e per ragioni, come abbiamo visto, del tutto specifiche. Anche il periodo che inizia con il 1848 e che, per il resto d'Italia è soprattutto quello del Risorgimento nazionale, per i Valdesi rappresenta piuttosto quello dell'Emancipazione, e l'unificazione della penisola corrisponde per loro a quello dell'evangelizzazione, in una sorta di «discronia» che sarebbe interessante considerare tra gli elementi di differenza.

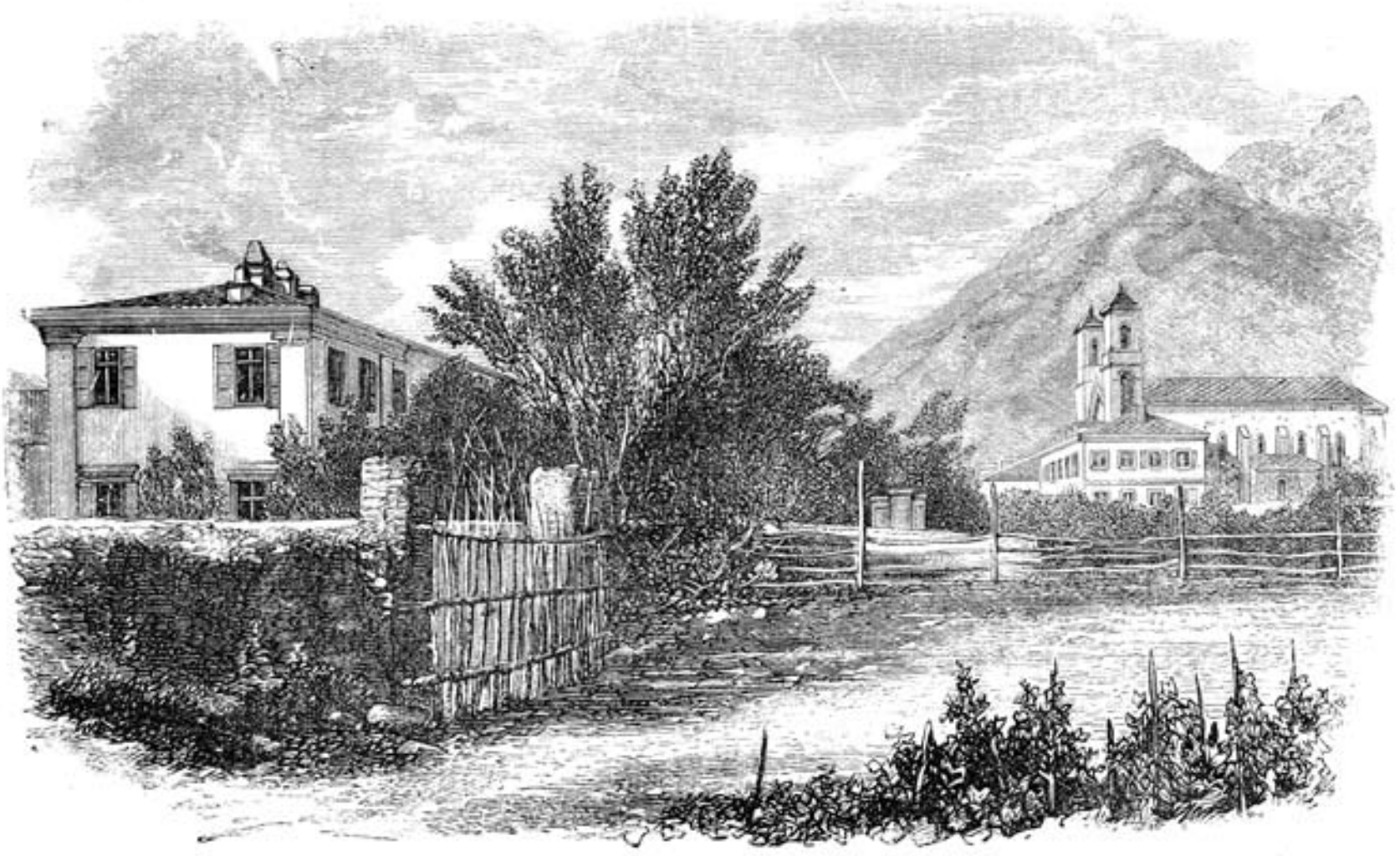
Così, negli Venti la ripresa d'interesse per i luoghi storici a prima vista appare come la prosecuzione di un percorso solo interrotto dalla parentesi della guerra e in un dialogo con il presente che si rivela soprattutto attraverso la dialettica tra piccola e grande patria che tuttavia è in piena continuità con le fasi precedenti di costruzione non solo dei luoghi, ma dell'identità valdese nel suo complesso.

Veniamo ai fatti: nel 1925 il *Bars 'd la Taiola* viene acquistato da un gruppo di privati, donato alla Tavola e attrezzato con ringhiere e scale di ferro l'anno successivo, quando viene inaugurato, inserendolo a pieno titolo fra i luoghi storici valdesi. Nel 1926, con una solenne cerimonia è inaugurato il monumento a Enrico Arnaud, «pastore e duce dei Valdesi», realizzato su bozzetto di Davide Calandra.

Nel 1928 più o meno lo stesso gruppo di persone acquista e cede in proprietà alla Tavola i terreni della *Ghieisa 'd la Tana* «consacrando» il luogo, in occasione del 15 agosto, con l'apposizione delle due targhe che ancor oggi vediamo. Nel 1930 la «Pro Valli Valdesi» acquista il *Coulege* e, all'atto del suo scioglimento, ne fa dono alla Tavola (che ne entra in possesso nel 1932), insieme al residuo degli utili da destinarsi alla «manutenzione monumenti storici valdesi».

Il 1° maggio 1931, il Gruppo Piemonte delle Associazioni Cristiane dei Giovani delibera di offrire in dono alla Tavola Valdese «un tratto di terreno di *Cianforàn*, erigendovi un monumento commemorativo, in occasione del quarto centenario del Sinodo del 1532»: il monumento viene inaugurato il 28 agosto del 1932 e l'8 settembre successivo vi si tiene una grande assemblea del Sinodo valdese.

L'opuscolo del 17 febbraio 1931, a ideale chiusura della fase, è dedicato a *Le Valli valdesi nella storia*. Una sintetica descrizione ai luoghi storici delle Valli Valdesi, preludio di un «giro turistico-storico» che la Società, nel cinquantesimo anniversario della sua fondazione intende organizzare per la seconda metà di agosto. La «passeggiata storica» si svolgerà in forma ridotta, dal 3 al 7 settembre 1931, toccando tutte le Valli con una larga partecipazione.



WALDENSIAN COLLEGE AND CHURCH, LA TOUR.

La Passeggiata storica del 1931

La Passeggiata storica del 1931 assume il valore di modello per l'«uso» dei luoghi, definendo attraverso il suo programma una sorta di cerimoniale esemplare. Esso prevede che la visita a un luogo sia collettiva e non individuale e sia preceduta da un percorso, meglio se compiuto a piedi, che includa, se possibile, la visita di altri luoghi. Giunti alla meta, un discorso commemorativo, tenuto da un pastore o da uno studioso, deve illustrare il luogo da un punto di vista storico «morale», proponendo, attraverso la mediazione personale di un esperto, un'interpretazione in cui il passato rinvia al presente. In questo modo i partecipanti possono compiere l'esperienza di visita del luogo, avendo presenti tutti i valori e i significati immanenti in essi.

Di quella passeggiata rimangono il programma, il resoconto e le immagini pubblicate dal «Bollettino», ma anche le impressioni che Piero Jahier invia al suo termine come testimonianza di gratitudine di un suo partecipante che scrive a nome «di tutti i Valdesi di nascita che le vicende della vita hanno disperso per l'Italia e nel mondo» per fare «ammenda con loro» della sua «ingratitudine». Jahier ringrazia la Società per aver trasformato la «nostra» storia «da polemica e apologetica» in una visione «drammatica, vivente e umana alla quale nessun valdese può rimanere indifferente» perché se «l'appartenenza attiva alla Chiesa (la sola che importi) può essere una grazia; l'appartenenza a un popolo è un fatto».

«Ed ecco – continua Jahier – che al più immemore di noi … viene documentata la propria discendenza da uomini puri; i quali per i diritti della coscienza non dettero soltanto la vita … ma la terra … la salute dei familiari … il decoro e la sicurezza … mettendosi fuori legge per secoli, essi, modelli di ubbidienza civile, per quanto è di Cesare; e senza voluttà di potenza … con la genialità della disperazione, essi, i pacifici: più pronti a morire che a uccidere».

Della Passeggiata Piero Jahier mette anche in risalto che essa ha dato una risposta concreta all'«inefficacia dell'insegnamento storico a base di formule, dati, nomi», cui la cinematografia ha cercato di ovviare senza riuscirvi perché in essa «manca l'aria, il sapore della terra, l'armonia o il contrasto con la realtà». Ma nella Passeggiata – conclude lo scrittore – si è vissuto ben altro che una «storia romanzata», perché «le nostre guide facevano lezioni di cose. Alla conoscenza univano il calore di chi parla di fatti personali» facendo di essa «un rito di ritorno alle origini», invitando in conclusione a farne una tradizione, ripetendola in ogni occasione possibile.

Il fervore di idee e iniziative di questi anni dipende anche, ma forse in primo luogo, dal formarsi di un piccolo gruppo di persone appassionate che, di volta in volta, si allarga ad altre, coinvolgendole nelle tante operazioni che precedono il risultato finale. Perché ogni volta che un sito viene considerato degno di entrare a far parte dei «luoghi storici», si tratta di acquistare un terreno, di farvi dei lavori, di curare gli aspetti legali, di aggiornare gli studi e infine di organizzare la cerimonia inaugurale.

Il gruppo attivo non è strutturato, ma composto da una serie di persone che, caso per caso, coinvolgono enti e associazioni già esistenti. Al suo interno spiccano due figure, molto diverse fra loro, ma entrambe sempre presenti: Stefano Eynard detto *Garablin* e Attilio Jalla. Il primo, il cui soprannome deriva dal luogo di origine, vicino al Tagliaretto di Torre Pellice, classe 1858, è un grande frequentatore e conoscitore delle montagne delle Valli e non solo, noto anche per aver sistemato, con la collaborazione degli amici dell'Unione Alpinistica di Torre Pellice, molte delle fontane che si incontrano tuttora lungo i sentieri della valle. Il secondo, più giovane essendo nato nel 1882, è professore di storia e filosofia al Collegio valdese, membro del Seggio della Società di Studi, presidente delle Unioni Cristiane e attivo in una numerosa serie di comitati e associazioni di cui è spesso anche il promotore. Non si hanno molti documenti per stabilire con esattezza il ruolo di entrambi, se non la serie di articoli dedicati ai *Monumenti valdesi* che Jalla scrive tra il 1941 e il 1943 sul «Bollettino della Società di Studi Valdesi» ricostruendo l'intera vicenda dei luoghi storici di cui, per gli ultimi decenni, è in grado di fornire una cronaca, essendone stato protagonista e testimone.

Apprendiamo da lui, ad esempio, che il «riscatto» del *Bars 'd la Taiola* è un'iniziativa di Stefano Eynard come quella della *Ghieisa 'd la Tana* e che, in entrambi i casi, in coppia con Attilio Jalla, è lui ad aver mandato avanti i lavori necessari a facilitare l'accesso ai luoghi, realizzati dallo stesso muratore, Enrico Geymet, che vediamo ritratto insieme a *Garablin* in una fotografia dell'inaugurazione del Bars scattata da Henri Peyrot e pubblicata nel 2009 dalla Società di Studi Valdesi nel volume *Héritage(s)*. Li aiutano il fabbro Roberto Eynard e la supervisione tecnica è curata dal geometra Paolo Rostagno. In entrambi i casi mentore per la parte storica del nipote Attilio è Giovanni Jalla, mentre il principale apporto economico per l'acquisto dei terreni viene dato dall'ing. Massimo Pellegrini che interviene pure con un dono «vistoso» per l'acquisto del terreno di Chanforan.

In questo caso Attilio Jalla segnala che si è operato con «metodo nuovo» e che il monumento di Chanforan non fu fatto «da un artista e da pochi operai», ma l'ispirazione, il progetto e l'esecuzione della stele si devono alla «volenterosa disinteressata collaborazione di centinaia di Valdesi, giovani e non gio-

vani soci di Unioni Cristiane»: gli Unionisti di Torino presentano «pregevoli progetti»; quelli delle Valli stabiliscono «i particolari dell'impresa»; quelli del *Cacet* procurano e trasportano il monolite dalla Rocciaglia a Chanforan; altri, di Angrogna, San Giovanni e Torre Pellice, offrono «ore di lavoro per lo scavo, il trasporto della terra, dei ciottoli, delle grosse pietre»; altri ancora, delle Unioni Cristiane «più lontane», contribuiscono con doni finanziari per un totale di 37 Unioni che «risultano fra i sottoscrittori». A completare l'opera è ancora un Unionista, «autore dell'artistico progetto definitivo»: il pittore Paolo Paschetto che segue anche i lavori «specialmente nei momenti più difficili». Vincenzo Morglia esegue «le parti marmoree» e i professori del Collegio Mario Falchi e Attilio Jalla redigono il testo dell'iscrizione.

Dall'epica all'etica

Un dato contrassegna questa fase, distinguendola dalla precedente: l'esteso impegno di costruzione identitaria dalla storia estrae tanto i valori «epici» quanto quelli «etici», in un rapporto con il proprio tempo che può essere letto, oltre che in chiave di superamento dell'approccio storiografico ottocentesco, anche come una sorta di tacita, implicita, indiretta, certamente non politica opposizione al fascismo. Il peso e la visibilità assegnati alla «piccola patria» rispetto alla «grande patria», la riaffermazione dei valori della fede e della storia, il richiamo costante alla «libertà di coscienza», l'impulso dato alle strutture associative della Chiesa, sembrano infatti anche un modo per prendere distanza dal regime e per realizzare, almeno sul piano storico e culturale, un'alternativa al fascismo, scegliendo un terreno secondario, tale da sfuggire ai controlli crescenti cui vengono sottoposti la Chiesa e le sue associazioni a partire dagli anni Trenta.

La lapide posta alla *Ghieisa 'd la Tana* afferma che in essa «antico Tempio della fede – rivive lo spirito eroico dei padri – che pregando – soffrirono e morirono – per la libertà di coscienza» e lo stesso riferimento alla libertà di coscienza conclude il testo della targa metallica posta al *Bars 'd la Taiola*. E, mentre il testo della lapide posto alla base del monumento di Chanforan è scritto, come tutti gli altri di questo periodo, in italiano, colpisce che la Bibbia che la sovrasta riporti invece in francese, il versetto «*Soit fidèle*», tratto dal libro dell'Apocalisse, quasi a indicare, ricorrendo a una lingua vietata, quanto filologicamente giustificabile, un'altra superiore fedeltà.

WALDENSIAN ORPHANAGE.

Il 250° del Rimpatrio

Il quarto centenario dell'adesione alla Riforma si è da poco concluso che già incombe una nuova scadenza: quella del 250° del Rimpatrio che, se non aggiunge nuovi luoghi storici a quelli già esistenti, ne modifica radicalmente alcuni: per l'occasione viene infatti trasferito e riallestito il Museo Valdese di Torre Pellice e nella «Scuola-monumento» della Balziglia viene aperto un piccolo museo, in entrambi i casi da parte di Attilio Jalla per la parte storica e da Paolo Paschetto per la parte «artistica».

La loro collaborazione ha origini in una lunga frequentazione e si è sperimentata in diverse attività, ma è solo dagli anni Trenta che si dispiega in opere comuni, da Chanforan alla Balziglia, proseguendo negli anni immediatamente successivi alla Gianavella che, come si è visto, viene restaurata e arredata nel 1940, e al *Coulege,* dove tra il 1941 e il 1942, vengono effettuate le riparazioni rese necessarie per i danni causati «per l'azione corroditrice delle intemperie e l'incuria degli uomini», e viene pure realizzato un allestimento evocativo del «vetusto ambiente scolastico» che porta a collocarvi, ponendola su una robusta base, la «grossa tavola di pietra che sarebbe servita agli allievi stessi e che ora si trova esposta nell'atrio della Cappella del Pra del Torno».

Due anni dopo si compie quello che possiamo considerare l'ultimo atto di questa fase di costruzione dei luoghi storici e della ventennale militanza di Attilio Jalla a loro favore: nel «Bollettino» del maggio 1944 si legge che il 30 gennaio 1944, e dunque nel primo inverno dopo la fine della guerra, che è anche quello in cui si vanno formando le prime bande partigiane, «l'efficace impulso persuasivo della Società di Studi Valdesi» ha convinto «i proprietari dei terreni circostanti, convocati e guidati dal nostro Presidente» a affidare in «perenne proprietà alla Chiesa Valdese» il magnifico roccione di *Roccia-maneout* «che è stato, nei secoli oscuri delle persecuzioni e delle guerre religiose, il primo provvidenziale rifugio dei Valdesi inseguiti, ed insieme la loro prima fortezza naturale per la difesa della Valle d'Angrogna» ricordando anche che lì si combatterono «cinque battaglie aspre e sanguinose, tutte vittoriose, tra il 1484 e il 1663», facendone «il monumento simbolico dell'eroica difesa dei padri per la difesa della libertà spirituale».

Non vi è, né avrebbe potuto esservi, nessun riferimento al presente, ma è davvero difficile non porre in relazione quest'ultimo atto al momento in cui avviene e al riferimento, forse involontario, alla resistenza che sta nuovamente facendo anche di queste montagne un rifugio e le vede teatro di uno scontroso sanguinoso. Per la libertà, non solo di coscienza.

Nel dopoguerra l'interesse e l'impegno per i luoghi storici va dapprima scemando, mentre la storia recente propone altri luoghi all'attenzione e alla memoria: quelli della lotta partigiana e della repressione nazi-fascista, segnalati dalle lapidi e dai cippi in ricordo dei caduti. Se l'impegno per la ricostruzione portano a guardare al futuro attraverso la costruzione di luoghi d'incontro, come il Centro ecumenico di Agape a Prali, che si aggiunge anch'esso alla lista dei monumenti valdesi, ancor di più – negli anni Sessanta e Settanta – le energie e gli interessi si dirigono apparentemente più al presente che non alla storia.

Tra gli anni Cinquanta e i primi anni Settanta a Rorà, Prali, Rodoretto, Angrogna, sorgono piccoli musei che, riprendendo sul piano locale l'esperienza della mostra del «Focolare valdese» del 1937, divenuta nel frattempo permanente con la sua inclusione nel Museo Valdese di Torre Pellice, raccolgono ed espongono il patrimonio della cultura materiale tradizionale. Sono musei etnografici, o storico-etnografici, come quello di Prali che, alla pari degli studi che conduce Teofilo Pons negli stessi anni, si propongono di fornire un immagine della vita quotidiana e del lavoro non solo in chiave locale, ma per quanto possibile anche «valdese».

Il Museo di Prali viene allestito nell'antico Tempio, quello degli Odin-Bertot nella scuoletta quartierale, utilizzando come sedi museali due tipologie di luoghi che, da più o meno tempo, già sono parte di una cerchia più larga di siti «storici». Da un lato troviamo i templi, da quelli più antichi – risalenti alla fine del Cinquecento, emblema della nuova chiesa riformata – a quelli ottocenteschi, simbolo invece della conquista libertà di culto; dall'altro le «scuolette Beckwith», rilette come museo diffuso in onore al benefattore inglese che nella prima metà dell'Ottocento ne aveva promosso e sostenuto la costruzione, sottraendo l'insegnamento elementare alle stalle in cui tradizionalmente si era svolto sino ad allora, ma anche riformando l'insegnamento e preparando i maestri e le maestre. Le scuolette da Pramollo al Serre di Angrogna sono anche occasione per segnalare la lunga tradizione di alfabetismo che contraddistingue queste Valli, anche se – come gli studi più recenti hanno ormai dimostrato – questo è un tratto che esse condividono con la maggior parte delle comunità di montagna, in ragione della comune esperienza di emigrazione stagionale che pare essere alla base della precoce diffusione del saper scrivere, leggere e far di conto nelle aree alpine.

Più di recente ancora l'attenzione ai luoghi si è estesa al patrimonio storico «a cielo aperto», con la segnalazione di percorsi, la predisposizione di guide e di materiali divulgativi, la nascita di cooperative e gruppi che propongono itinerari di carattere storico e naturalistico. Oltre ai musei, che negli ultimi anni si sono moltiplicati di numero, organizzandosi in «sistema», la conoscenza e

la diffusione dei luoghi storici valdesi ha tratto beneficio dal diffondersi di un escursionismo motivato non solo dal desiderio di compiere un esercizio fisico ma anche dall'interesse che i luoghi presentano da un punto di vista naturalistico, storico ed etnografico. La creazione della «Grande Traversata delle Alpi», la pubblicazione di guide, di riviste ha portato a individuare percorsi che nelle Valli valdesi, hanno un inevitabile rapporto con la storia, dal Vallone degli Invincibili all'itinerario del Rimpatrio, riportando in auge luoghi trascurati (anche perché di non così facile accesso) come il *Bars 'd la Taiola*.

Da alcuni anni il «coordinamento musei e luoghi storici valdesi» promuove delle «passeggiate storiche» estive: una quarantina di itinerari, che spaziano dalla preistoria alla Resistenza partigiana, dalla quotidianità dell'Otto-Novecento alla storia valdese del Seicento, e si sviluppano nelle valli Pellice, Chisone e Germanasca, con qualche escursione al di fuori delle Valli.

Giungiamo così a un presente in cui il significato dei luoghi appare cambiato: con un'estensione del concetto di luogo storico a tutto quanto appartiene al passato e alla tradizione del posto, e non necessariamente alla storia valdese.

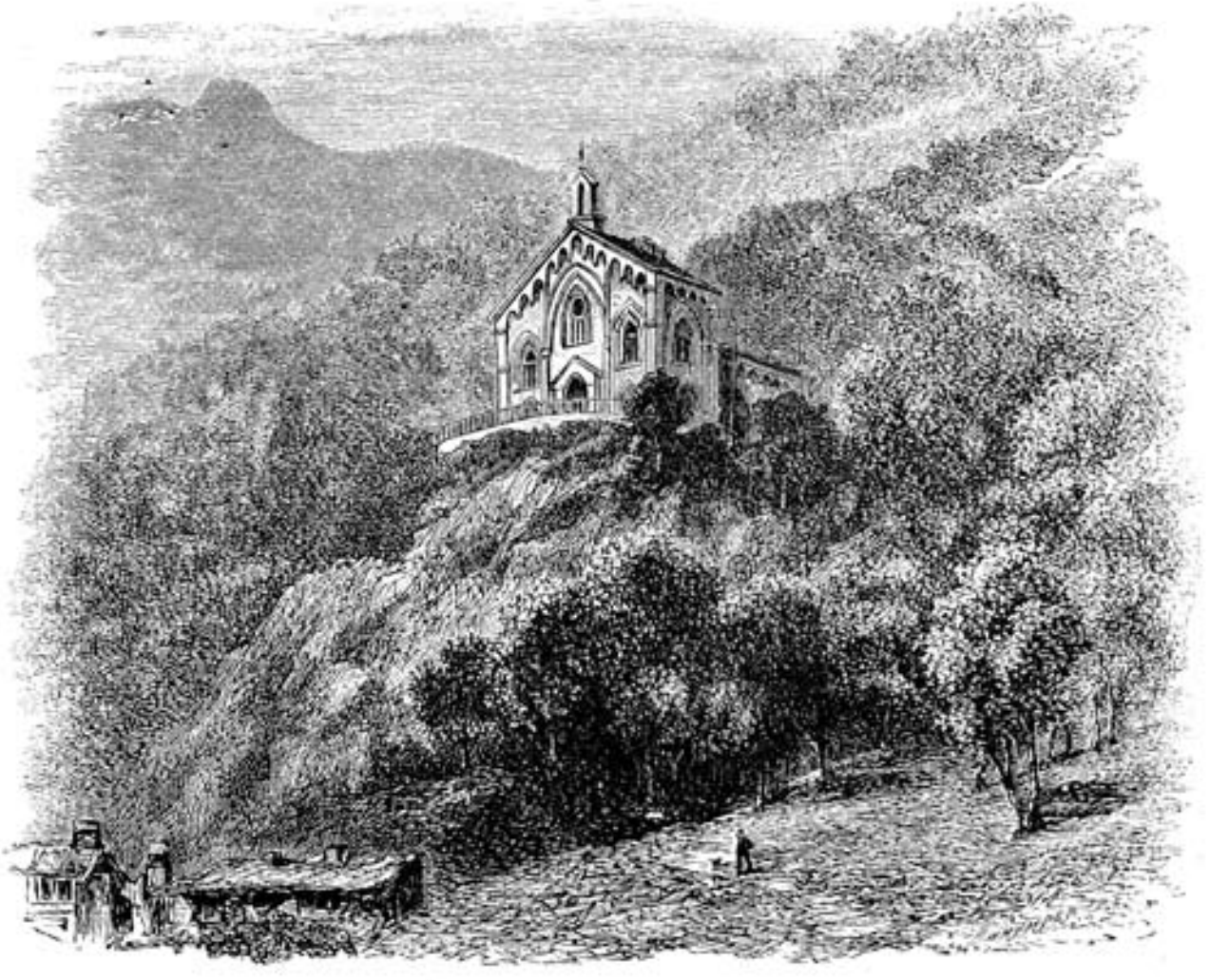
E anche a una loro promozione non più innanzitutto nei confronti e all'interno della comunità, ma piuttosto in una prospettiva – quella del «turismo culturale» – che ha un pubblico dichiaratamente esterno, rispetto al quale ci si rivolge e ci si indirizza, nei musei come nei luoghi, in un'opera di divulgazione assai più omologata – nelle forme, se non nei contenuti e nelle volontà – a quella di altre realtà.

I LUOGHI STORICI VALDESI, OGGI E DOMANI

Una volta ripercorsa, per sommi capi, la storia dei luoghi storici – dalla fase della loro fondazione a quella della loro scoperta, costruzione e definitiva fissazione – e giunti ai giorni nostri, è inevitabile porsi alcune domande sul loro presente e futuro.

Il numero e la varietà dei luoghi di memoria della storia valdese risulta, anche solo tenendo conto di quelli presi in considerazione in questo opuscolo, molto maggiore degli otto citati al suo inizio. Se dovessimo essere chiamati oggi a stilare un loro elenco aggiornato, quanti e quali dovrebbero esservi inclusi? La questione non è solo teorica, perché se si dovesse formare una lista dei beni – culturali e ambientali – che costituiscono il «patrimonio culturale valdese», a questa domanda dovrebbe essere data una risposta precisa e motivata.

Dovendo e volendo rispondere a questa domanda, in che modo si potrebbe rispondervi? Affidandola ad alcuni esperti? Formando un'apposita com-



TEMPLE OF PRA DEL TOR, VAL ANGROGNA.

missione? E, in entrambi i casi, con quale mandato? Che questa decisione spetti in primo luogo alla Tavola valdese è fuori discussione, ma viene anche spontaneo chiedersi se essa nel prenderla non dovrebbe assumerla sulla base di una riflessione e di un dibattito che coinvolga l'intera comunità su cosa può essere oggi individuato come parte costitutiva del patrimonio storico valdese.

Molti luoghi storici delle Valli sembrano oggi dimenticati o non fanno comunque parte di quelli che, appartenendo alla Tavola, sono affidati alle cure del Comitato per i luoghi storici costituito nel 1977. Di alcuni di essi si occupano le comunità nel cui territorio essi si trovano. Di altri, enti e associazioni di diversa natura. Altri ancora sono oggi abbandonati al loro destino, compresi alcuni beni che le comunità, che ne sono proprietarie, hanno scelto di porre in vendita, non potendo provvedere al loro mantenimento. Non esiste una posizione ufficiale e condivisa sulla questione: si tratta di una scelta o di una disattenzione cui è possibile porre rimedio?

Nelle Valli valdesi esistono luoghi che non appartengono in senso stretto alla storia valdese, o che comunque non sono stati sinora considerati tali, come le chiese cattoliche o il Forte di Mirabouc o quello di Santa Maria di Torre Pellice, che pure sono in relazione con essa. Analoghe considerazioni possono essere fatte per il paesaggio «naturale» e l'ambiente ai quali in passato molti valdesi si sono dedicati, da Jacques Brez a Alexis Muston a Edouard Rostan sino a Beniamino Peyronel. È il caso di includerli nel «nostro» patrimonio o meno? Molti di essi sono parte delle passeggiate o degli itinerari proposti da «Il Barba» e dunque, se nessun altro ente pubblico se ne prende cura, a chi tocca occuparsene, facendo essi parte integrante del territorio delle Valli di cui sono altrettanto parte del resto?

Limitando la considerazione al patrimonio più propriamente identificabile come «valdese», la sua storia – quella ripercorsa in queste pagine e che è possibile approfondire luogo per luogo – non fa oggi altrettanto parte della loro identità dei fatti o delle circostanze di cui sono stati teatro? La scoperta e costruzione dei luoghi non aggiunge un valore – morale e spirituale – ad essi, come testimonianza di un legame alla propria terra che è parte dell'identità stessa dei Valdesi? Le vicende che hanno portato a identificare certi luoghi, a studiarli e a eleggerli a monumenti, non corrisponde a storie affascinanti che merita conoscere e far conoscere?

E, in caso affermativo, non sarebbe bene integrare e correggere la loro descrizione, sottraendoli all'approssimazione e a veri e propri «falsi» che continuano a circolare nella pubblicistica promozionale, come – per citare un caso estremo e la cui responsabilità è solo degli autori di una guida gastronomica della Provincia di Torino in circolazione – l'affermazione che il ponte di *Chiot 'd la Aiga* sarebbe «un antichissimo ponte romano» o servisse ai Valdesi per sfuggire alle persecuzioni? E se non tutto quello che viene detto e scritto sulle Valli valdesi è controllabile, non varrebbe almeno la pena di

essere più precisi e rigorosi almeno nella promozione che di esse viene fatta da parte valdese?

Nel corso del tempo, tra i luoghi della storia valdese sono stati inclusi anche siti presenti all'esterno delle Valli valdesi, da quelli del vicino Queyras a quelli toccati dal percorso del Glorioso rimpatrio, ad alcuni luoghi di Torino legati alla storia della persecuzione dei Valdesi? Non sarebbe bene, con misura e ponderazione e anche sulla base di una attenta ricerca, estendere l'area del patrimonio storico valdese all'insieme dei luoghi della loro presenza?

Queste domande possono avere molte risposte, a seconda dei criteri che si adottano. Ogni luogo, si è detto nella premessa a questo opuscolo, può essere considerato storico, ma se tutti i luoghi in qualche modo legati alla storia dei Valdesi, in Italia, in Europa e nel mondo vi venissero inclusi, non avrebbe quasi senso stabilirne un elenco. Come scegliere allora? Una risposta implicita ci viene dalla storia stessa dei luoghi, la cui elezione a monumenti ha sempre corrisposto all'assegnazione di un valore storico, strettamente connesso al significato morale e spirituale loro attribuito.

Questo criterio, che è diverso da quello che porta a individuare i «beni culturali» in base al loro interesse storico, artistico, archeologico, demoetnoantropologico ecc., ha fatto, fa e può fare la differenza tra il patrimonio storico «valdese» e il patrimonio culturale, definito e individuato in base alla legge. Può continuare a distinguerlo, dopo averlo reso diverso, dalle sue origini ad oggi.

A condizione che esso continui a essere sentito, vissuto e considerato diverso non solo perché esso appartiene a una storia particolare, ma perché è il particolare rapporto stabilito, oggi per domani, con esso. Così è stato in passato, così è in parte ancora oggi, ma così potrà essere solo se esso continuerà a essere percepito, sentito, curato come parte vivente e vitale della comunità a cui appartiene e a cui contribuisce a dare senso di appartenenza e identità.

Per offrire un contributo a questa riflessione la Società di Studi Valdesi ha stabilito di dedicare ai luoghi il suo prossimo Convegno che si terrà a Torre Pellice il 4 e 5 settembre 2010.

Nel quadro del programma delle attività organizzate dal Coordinamento musei e luoghi storici valdesi, le passeggiate storiche nell'estate del 2010 saranno dedicate in particolare ai luoghi storici valdesi «dimenticati».

I programmi di entrambe le iniziative saranno consultabili sui siti www.studivaldesi.org e www.fondazionevaldese.org e possono essere richiesti, scrivendo o telefonando alla Società di Studi Valdesi e al Centro Culturale Valdese di Torre Pellice.

BIBLIOGRAFIA SUI LUOGHI STORICI VALDESI
(in ordine cronologico di pubblicazione)

s.n. [GEROLAMO MIOLO], *Historia breve et vera degl'affari de i Valdesi delle Valli*, 1587, manoscritto, (pubblicato in [G. MIOLO], *Historia breve et vera degl'affari de i Valdesi delle Valli*, a cura di ENEA BALMAS, Torino, Claudiana, 1971).

Histoire memorable, de la guerre faite par le Duc de Sauoye, Emanuel Philibert, contre ses subiectz des Vallées d'Angrogne, Perosse, S. Martin, & aultres vallées circonuoysines, pour compte de la Religion. Ensemble les articles & capitulations de l'accord valdese audit Seigneur par sesditz subiectz, au moys de Iuin 1561. Nouuellement traduit d'Italien en Francois, s.n. [Sébastien Honorat (?)], s.l. [Lyon (?)] 1561, (ripubblicato in *Histoire memorable, de la guerre faite par le Duc de Sauoye, Emanuel Philibert…*, a cura di ENEA BALMAS e VITTORIO DIENA, Torino, Claudiana, 1972).

[SCIPIONE LENTOLO] *Historia delle grandi e crudeli persecutioni fatte ai tempi nostri in Provenza, Calabria e Piemonte contro il popolo che chiamano valdese e delle gran cose operate dal Signore in loro aiuto e favore raccolta fedelmente da Scipione Lentolo, Napoletano in tempo ch'egli era ministro della Parola di Dio nelle valli d'Angrogna, Lucerna, Bobio e San Martino (in Piemonte) 1559-1566*; *Copiata alla Biblioteca di Berna, ed edita da Teofilo Gay con Prefazione ed Appendice*, Torre Pellice, Tipografia Alpina, 1906.

PIERRE GILLES, *Histoire ecclésiastique des églises réformées, recueillies en quelques vallées de Piémont et circonvoisines, autrefois appelées églises vaudoises, commençant des l'an 1160 de notre Seigneur, & finissant en l'an 1643, Pour Jean de Tournes, imprimeur ordinaire de la Republique & Academie*, A Geneue, 1644.

SAMUEL MORLAND, *The History of the Evangelical Churches of the Valleys of Piemont. Containing a most exact Geographical Description of the Place, and a faithfull Account of the Doctrine, Life, and Persecutions of the Ancient Inhabitants. Together, with a most naked and punctual Relation of the late bloudy Massacre, 1655. And a Narrative of all the following Transactions, to the Year of Our Lord, 1658.* London, Henry Hills, 1658.

JEAN LÉGER, *Histoire générale des Eglises Evangéliques des Vallées de Piemont ou Vaudoises*, Leyde, chez Jean Le Charpentier, 1669.

Courte et veritable Description du Piemont et principalment des Vallées et Montagnes Vaudoises, de leur situation, et des avantages de leurs Forteresses naturelles, de leur fertilité, de leurs Communautés, de leurs habitants et de leurs Eglises, Genève, Bardin, 1692,

JACQUES BREZ, *Histoire des Vaudois ou des habitants des Vallées Occidentales du Piémont, qui ont conservé le christianisme dans toute sa pureté, et à travers plus*

de trente persécutions, depuis le commencement de son existence jusqu'à nos jours sans avoir participé à aucune réforme, Lausanne, Utrecht, Paris, Leclerc, 1796.

AMEDEO GROSSI, *Corografia della Città e Provincia di Pinerolo formata dall'architetto Amedeo Grossi cittadino Pinerolese, In cui si dà un'esatta notizia della distanza, che evvi dalla Real Città di Torino a ciascheduna Città, Borghi, Terre, e Villaggi d'essa Provincia, il commercio, e le manifatture che ci si esercitano. Le Ville, Feudi, e Palazzi co' rispettivi loro Possessori sono divisati, e parimenti la Popolazione, salubrità dell'aria, il corso de' fiumi, ed ogni cosa, che può riguardare il pubblico interesse*, Torino, nella Stamperia Pane e Barberis, 1800.

[THOMAS SIMS], *Brief Memoir respecting the Waldenses or Vaudois, inhabitants of the Vallies of Piedmont; the Result of Observations made during a short Residence amongst that interesting People, in the autumn of 1814 by a Clergyman of the Church of England*, London, Hatchard, 1815 (ripubblicata in THOMAS SIMS, *Visits to the valleys of Piedmont including a "brief memoir respecting the Waldenses*", London 1864).

WILLIAM STEPHEN GILLY, *Narrative of an excursion to the mountains of Piedmont in the year MDCCCXXIII, and researches among the Vaudois or Waldensians, Protestants inhabitants of the Cottian Alps; with maps, plates and an appendix containing copies of ancient manuscripts, and other documents in illustration of the history and manners of that extraordinary people*, London, Rivington, 1824.

HUGH DYKE ACLAND, *A brief sketch of the History and present situation of the Valdenses of Piedmont, commonly called Vaudois*, London, Murray, 1825.

JOHN JACKSON, *Remarks on the Vaudois of Piedmont, during an excursion in the summer of 1825*, London, T. Cadell, 1826.

THOMAS SIMS, *Introduction*, in JEAN RODOLPHE PEYRAN, *An historical Defense of the Waldenses or Vaudois, inhabitants of the Valleys of Piedmont by Jean Rodolphe Peyran, late Pastor of Pomaret and Moderator of the Waldensian Church. With an introduction and appendix by the Rev. Thomas Sims, M.A., Domestic Chaplain to Her Grace the Duchess Dowager of Beaufort*, London, Rivington, 1926.

HUGH DYKE ACLAND, *The glorious recovery by the Vaudois of their valleys, from the original by Henri Arnaud, their commander and pastor. With a compendious history of that people, previous and subsequent to that event*, London, Murray, 1827.

[CHARLES HOLTE BRACEBRIDGE], *Authentic details of the Valdenses, in Piemont and other countries; with abridged translations of «L'Histoire des Vaudois», par Bresse, and «La Rentrée glorieuse», d'Henri Arnaud, with the ancient Valdensian Catechism. To which are subjoined original letters, written during a residence among the Vaudois of Piedmont and Wirtenberg, in 1825*, London, John Hatchard and Son, 1827.

WILLIAM STEPHEN GILLY, *Waldensian researches during a second visit to the Vaudois of Piedmont. With an introductory inquiry into the antiquity and purity of the Waldensian Church, and some account of the compacts with the ancient princes of Piedmont, and the treaties between the English government and the House of Savoy, in virtue of which this sole relic of the primitive church in Italy has continued to assert its religious independence*, London, Rivington, 1831.

EDWARD FINDEN, *Illustrations of the Vaudois in a series of views engraved by Edward Finden from drawings by Hugh Dyke Acland, Esq. Accompanied with Descriptions*, London, Tilt, 1831.

ALEXIS MUSTON, *Histoire des Vaudois des vallées du Piémont, et de leurs Colonies depuis leur origine jusqu'à nos jours par Alexis Muston des Vallées Vaudoises Docteur en théologie*, Paris-Strasbourg, F. g. Levrault, 1834.

WILLIAM BEATTIE, *The Waldensians or Protestants Valleys of Piedmont, and Dauphiny, and the Ban de la Roche, illustrated in a series of views taken on the spot expressly for this work by Mess.rs Bartlett and Brockedon*, London, Virtue, 1836.

A Hand-Book For Travellers in Switzerland and the Alps of Savoy and Piedmont, including the Protestant valleys of the Waldenses, London, Leipsig, Paris, by John Murray III,1838.

ANTOINE MONASTIER, *Histoire de l'Eglise Vaudoise depuis son origine et des Vaudois du Piémont jusqu'à nos jours. Avec une appendice contenant les principaux écrits originaux de cette Eglise, une description et une carte des Vallées Vaudoises actuelles et le portrait de Henri Arnaud,* Paris, Chez Delay, Toulouse, Chez Tartanac, 1847.

ALEXIS MUSTON*, L'Israël des Alpes. Première histoire complète des Vallées du Piedmont et de leurs colonies, composée en grande partie sur des documents inédits avec l'indication des sources et des autorités ; suivie d'une bibliographie des ouvrages anciens et modernes qui traitent des Vaudois et des manuscripts, en langue romane, où ils ont exposé leur doctrine*, Paris, Ducloux, 1851.

EBENEZER HENDERSON, *The Vaudois: comprising observations made during a tour to the Valleys of Piedmont in the summer of 1844. Together remarks, introductory and interspersed r history, respecting the origin, history, and present condition of that interesting peo*ple, John Snow, London, 1845.

EDWARD BAINES, *A visit to the Vaudois of Piedmont*, London, Longman, Brown, Green and Longmans, 1855.

JOHN BALL, *A Guide to the Western Alps*, London, Longman, Green, Longman, Roberts, & Green, 1863.

JOHN NAPPER WORSFOLD, *The Vaudois of Piedmont: Visit to their Valleys, with a Sketch of their Remarkable History as a Church and people to the Present Date*, London, J. F. Shaw & Co, 1873.

Guida delle Alpi Cozie. Distretto del Viso – Distretto Valdese (Sezioni 4 e 5) per John Ball, già Presidente del Club Alpino Inglese ecc. ecc. Traduzione di R. E. Budden con note ed aggiunte dei Signori cav. V. Buffa e Dott. E. Rostan, Membri del C.A.I – Sezione di Pinerolo, Pinerolo, Tipografia Chiantore e Mascarelli, 1879.

AMEDEO BERT, *Nelle Alpi Cozie. Gite e ricordi di un bisnonno,* Torre Pellice, Tipografia Alpina, 1884.

EDMONDO DE AMICIS, *Alle porte d'Italia*, Roma, Sommaruga, 1884.

ÉGLISE ÉVANGELIQUE VAUDOISE, *Resumé historique des Fêtes du Bicentenaire de la Glorieuse Rentrée des Vaudois et compte-rendu du Synode de 1889 tenu à La Tour du 2 au 7 septembre, publié par ordre du Synode*, La Tour, Imprimerie Alpina 1889.

EMILIO COMBA, *Storia de' Valdesi*, Firenze, Claudiana, 1893

JEAN JALLA, *Notice historique sur le St. Ministère et sur l'organisation ecclésiastique au sein des églises vaudoises*, BSHV, n. 14, novembre 1897.

Guide des Vallées Vaudoises du Piémont publié par la Société Vaudoise d'Utilité Publique, Torre Pellice, Imprimerie Besson, 1898 ; 2ª éditionne accresciuta: Torre Pellice, Albarin & Coïsson, 1907; ristampa della 2ª edizione: Torre Pellice, Auguste Coïsson, 1911.

JEAN JALLA, *Légendes des Vallées Vaudoises*, Torre Pellice, Bottega della Carta, 1911 (2ª edizione accresciuta: 1926).

ATTILIO JALLA, *17 febbraio 1931. Le Valli Valdesi nella storia. Una rapida visita ai luoghi storici delle Valli Valdesi*, Torre Pellice, Società di Storia Valdese, 1931.

PIERO JAHIER, *Impressioni della Passeggiata,* in BSSV n. 58, 1932.

JEAN JALLA, *Glanures d'Histoire Vaudoise*, Torre Pellice, Bottega della Carta, vol. I, 1936, vol. II,1939.

ATTILIO JALLA, *Monumenti valdesi*, in BSSV n. 76, ottobre 1941.

ATTILIO JALLA, *Monumenti valdesi. II – I tre monumenti più antichi*, in BSSV n. 77, aprile 1943.

ATTILIO JALLA, *Il Pra del Torno nella storia e nella vita delle Valli Valdesi*, Torre Pellice, Claudiana, 1942.

ATTILIO JALLA, *Monumenti valdesi. III – La Ghieisa d'la Tana*, in: BSSV n. 79, aprile 1943.

ATTILIO JALLA, *Monumenti valdesi. IV – Il Bars della Tagliola*, in BSSV n. 81, maggio 1844.

COMMISSIONE «PRO VALLI», XVII febbraio 1959, *La Gianavella. La casa di Giosuè Gianavello affidata alla Comunità Valdese. Un appello agli amici*, Torre Pellice, Tipografia Subalpina, 1959.

AUGUSTO ARMAND HUGON, *Pradeltorno nella storia valdese*, Torre Pellice, «Pro Valli», 1963.

FRANCO AVANDERO, *La grotta «Ghieisa della Tana» in Val d'Angrogna,* in BSSV n. 115, giugno 1964.

JOHN PINNINGTON, *La scoperta dei Valdesi da parte degli Anglicani. The Waldesian Syndrom of the Evangelical Succession*, in BSSV, n. 126, dicembre 1969.

Leggende e tradizioni popolari delle Valli valdesi, Torino, Claudiana, 1977.

GIORGIO TOURN, *Esiste una cultura valdese? Riflessioni per un dibattito*, in «Gioventù Evangelica», n. 69, dicembre 1981.

GIANNI BELLION GIORGIO TOURN, Cento anni di cultura valdese. 1881-1981, Società di Studi valdesi, s.l., s.d., [1981].

«La Beidana. Cultura e storia nelle valli valdesi», nn. 1-65, 1985- 2009

PETER MEADOWS, *Libri inglesi sui Valdesi (1750-1900). Bibliografia annotata*, in BSSV n.166, giugno 1990.

BRUNA PEYROT, *La roccia dove Dio chiama. Viaggio nella memoria valdese fra oralità e scrittura*, Bologna, Forni, 1990.

Viaggiatori britannici alle Valli Valdesi (1753-1899), a cura di GIORGIO TOURN, Torino, Claudiana, 1994.

FERRUCCIO JALLA, *Iconografia di Enrico Arnaud (1643-1721)*, in BSSV n. 173, dicembre 1993.

MARIE BONNET, *Tradizioni orali delle Valli Valdesi del Piemonte*, a cura di ARTURO GENRE, Torino, Claudiana, 1994.

MARCO ROSTAN, *I luoghi della memoria alle valli valdesi,* in *«Quaderni dell'Eco delle Valli Valdesi*, supplemento a «L'Eco delle Valli Valdesi», 29 giugno 2001.

GIORGIO TOURN, *Il Barba. Una figura valdese del Quattrocen*to, XVII febbraio 2001, Torino, Claudiana, 2001.

DANIELE TRON, *La definizione territoriale delle Valli valdesi dall'adesione alla Riforma alla Rivoluzione francese*, in BSSV, n. 189, dicembre 2001.

BRUNO BELLION, *«Una festa disciplinata». Storia della festa valdese del 15 agosto,* XVII febbraio 2001, Torino, Claudiana, 2001.

MARCO FRATINI, *Una frontiera confessionale: la territorializzazione dei valdesi del Piemonte nella cartografia del Seicento*, in *Confini e frontiere nell'età moderna: un confronto fra discipline*, a cura di Alessandro Pastore, Milano, Franco Angeli, 2007.

DANIELE JALLA, *Il Bars 'd la Taiola: storia di un luogo di memoria*, in BSSV n. 203, dicembre 2008.

Héritage(s). Formazione e trasmissione del patrimonio culturale valdese, a cura di DANIELE JALLA, Torino, Claudiana, 2009.

BIBLIOGRAFIA GENERALE SUI LUOGHI
(in ordine alfabetico di autore)

MARC AUGÉ, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Eleuthera, 1993.

ANNE CAUQUELIN, *Le site et le paysage*, Paris, Presses Universitaires de France, 2007.

BERNARD DEBARBIEUX, *Le lieu, fragment et symbole du territoire*, in «Espaces et sociétés», n. 82-83, 1996.

MARIO ISNENGHI, *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1996.

CRISTINA GRASSENI, *Luoghi comuni. Antropologia dei luoghi e pratiche della visione*, Bergamo, Lubrina, 2009.

FRANCO LA CECLA, *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Bari, Laterza, 1988.

Les Lieux de Mémoire, sous la direction de PIERRE NORA, Paris, Gallimard, 1984-1993.

DAVID LOWENTHAL, *Passage du temps sur le paysage*, Infolio 2008.

GEORGES PEREC, *Specie di spazi*, Torino, Boringhieri, 2009.

FRANCESCO RONZON, *Il senso dei luoghi. Indagini etnografiche*, Roma, Meltemi, 2008.

CLAUDE RAFFESTIN, *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio*, Torino, Alinea, 2005.

KARL SCHLÖGEL, *Leggere il tempo nello spazio. Saggi di storia e geopolitica*, Milano, Bruno Mondadori, 2009.

SIMON SHAMA, *Paesaggio e memoria*, Milano, Mondadori, 1997.

EUGENIO TURRI, *Antropologia del paesaggio*, Milano, Comunità, 1974.

HUGUES DE VARINE*, Le radici del futuro,* a cura di DANIELE JALLA, Bologna, Clueb, 2005.

JEAN VIARD, *Court traité sur les vacances, les voyages et l'hospitalité des lieux*, La Tour d'Aigues, Editions de l'Aube, 2006.

INDICE

I «luoghi storici valdesi» 3

Luoghi 4

La storia dei luoghi «storici» 5

La fondazione dei luoghi «storici» valdesi 6

La «scoperta» dei luoghi storici 9

Dalla scoperta dei luoghi alla costruzione di un'immagine 11

Le Valli valdesi come «luogo» 12

Un luogo costituito da molti luoghi 14

La ricerca della «*merveilleuse caverne*» del Vandalino 16

L'esplorazione del *Bars 'd la Taiola* 17

Pra del Torno e la Scuola dei Barba 19

Della Balziglia e di altri luoghi notevoli delle Valli 20

Dalla «scoperta» alla «costruzione» dei luoghi storici 23

La *Ghieisa 'd la Tana* 24

Il *Coulege* 27

Le Celebrazioni del Bicentenario del Glorioso Rimpatrio 28

Il monumento di Sibaud 32

Il Museo valdese 34

Tra storia e memoria 36

Il *Guide des Vallées Vaudoises du Piémont* 37

I luoghi e le leggende 39

La Gianavella 41

I monumenti valdesi della Prima guerra mondiale 42

L'epoca d'oro dei luoghi storici 42

La Passeggiata storica del 1931 45

Luoghi e persone 46

Dall'epica all'etica 48

Il 250° del Rimpatrio 48

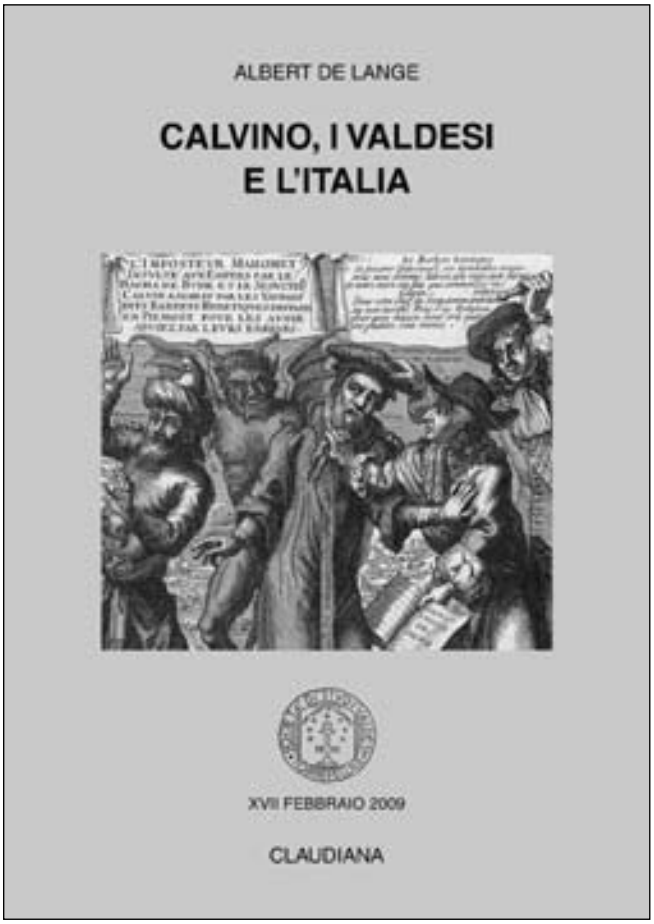
Nuovi tempi, nuovi luoghi 50

I luoghi storici valdesi, oggi e domani 51

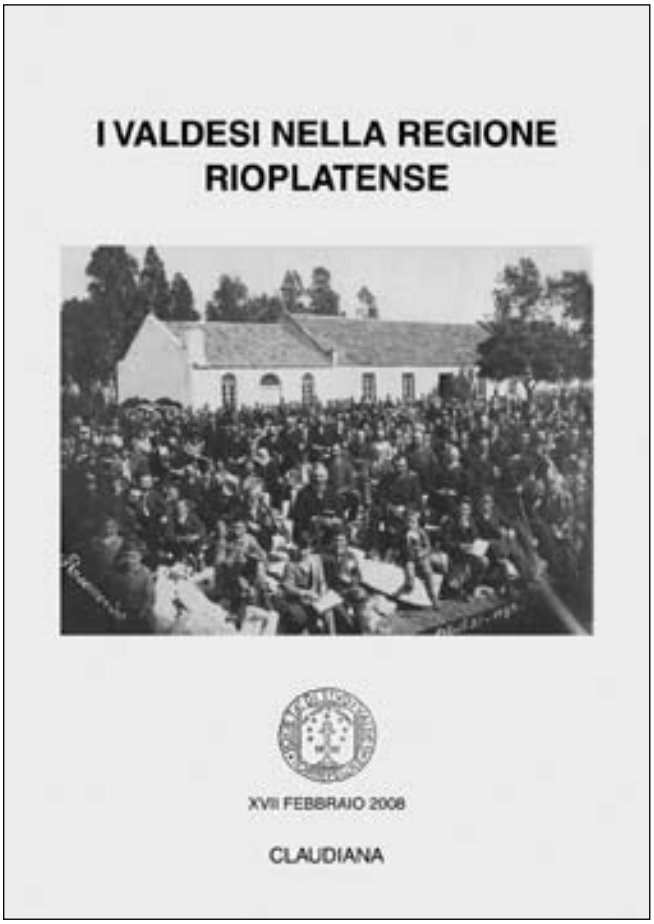
Bibliografia sui luoghi storici valdesi 55

Bibliografia generale sui luoghi 60

Finito di stampare il 15 gennaio 2010 - Stampatre, Torino



Albert De Lange
Calvino, i valdesi e l'Italia
Opuscolo del 17 febbraio 2009
pp. 64
ISBN 978-88-7016-765-8



I valdesi nella regione rioplatense

Opuscolo del 17 febbraio 2008
pp. 64
ISBN 978-88-7016-717-7

1961 — L. Santini, *Dalla Riforma al Risorgimento. Protestantesimo e unità d'Italia*
1962 — A. Ribet, *La chiesa valdese di Milano*
1963 — R. Coïsson, *I Valdesi e l'opera missionaria*
1964 — L. Santini, *Un'impresa difficile: l'unione degli evangelici italiani (1859-1963)*
1965 — L. Micol, *Le scuole valdesi di ieri e di oggi*
1966 — G. Bouchard, *La scuola latina di Pomaretto (1865-1965)*
1967 — A. Ribet, *Toscana evangelica: la chiesa valdese di Pisa*
1968 — D. Maselli, *Attualità della Riforma del XVI secolo*
1969 — A. Armand Hugon, *La Riforma in Piemonte. Vicende e personaggi*
1970 — G. Costabel, *Il primato papale nella polemica evangelica del 1870 (Concilio Vaticano I) - Cento anni fa*
1971 — A. Armand Hugon - F. Operti - L. Santini, *Opere sociali della chiesa. L'ospedale di Torre Pellice e Pomaretto (1821-1971). L'Istituto Gould (1871-1971)*
1972 — A. Armand Hugon, *La notte di S. Bartolomeo (1572)*
1973 — G. Tourn, *Verso il centenario di Valdo*
1974 — G. Tourn, *Valdo e la protesta valdese*
1975 — E. Balmas, *Pramollo*
1976 — L. Santini, *Il Valdismo dalla crisi dello stato liberale al fascismo (Rio Marina 1906-1926)*
1977 — G. Peyrot, *Gli evangelici nei loro rapporti con lo stato dal fascismo ad oggi*
1978 — R. Nisbet, *La comunità e l'istituto di Vallecrosia (nel centenario del tempio)*
1979 — U. Bert, *Il Protestantesimo a Trieste*
1980 — A. Armand Hugon, *La donna nella storia valdese*
1981 — L. Santini, *Gli evangelici italiani negli anni della crisi (1918-1948)*
1982 — M. Dalmas, *I valdesi nel Rio de la Plata*
1983 — A. Deodato, *Vicende di un colportore nella Sicilia di fine '800*
1984 — G. Girardet, *La chiesa al bivio, Barmen 1934*
1985 — G. Tourn, *La revoca dell'Editto di Nantes*
1986 — B. Peyrot - G. Tourn, *Dalla Revoca al Rimpatrio. Gli anni difficili*
1987 — G. Gonnet, *Dalla Revoca al Rimpatrio. Prigionia ed espatrio*
1988 — G. Merlo, *Val Pragelato 1488*
1989 — C. Pasquet, *Dalla Revoca al Rimpatrio. Il rientro*
1990 — A. Comba, *Gilly e Beckwith fra i Valdesi dell'Ottocento*
1991 — F. Jalla, *Giosuè Gianavello (1617-1690)*
1992 — B. Peyrot, *La memoria valdese tra oralità e scrittura*
1993 — G. Tourn, *I Valdesi. Identità e storia di una minoranza*
1994 — G. Tourn - B. Peyrot, *Breve storia della festa del 17 febbraio*
1995 — B. Peyrot, *Resistere nelle Valli valdesi. Gli anni del fascismo e della guerra partigiana*
1996 — G. Rochat, *I cappellani valdesi*
1997 — E. Bosio, *Rifugio re Carlo Alberto (1898-1998). Un secolo di servizio*
1998 — G. Tourn, *1848-1998. All'origine della libertà*
1999 — F. Giampiccoli, *Valdesi a Palermo. Il Centro diaconale «La Noce»: 40 anni di attività (1959-1999)*
2000 — A. De Lange, *Identità e libertà. Trecento anni di presenza valdese in Germania*
2001 — G. Tourn, *Il barba. Una figura valdese del quattrocento*
2002 — G. Long - F. Corsani, *«Cantar salmi a Dio... ». I valdesi dal Psautier ginevrino agli innari dell'evangelismo italiano*
2003 — C. Papini, *Il processo di G. Varaglia (1557-58) e la Riforma in Piemonte*
2004 — V. Diena, *Un secolo di divulgazione storica. Gli opuscoli del 17 febbraio della Società di Studi valdesi (1904-2004)*
2005 — D. Tron, *Le «pasque piemontesi» e l'internazionale protestante*
2006 — B. Bellion, *«Una festa disciplinata». Storia della festa valdese del 15 agosto*
2007 — M. Benedetti, *Donne valdesi nel Medioevo*
2008 — *I valdesi nella regione rioplatense*
2009 — A. De Lange, *Calvino, i valdesi e l'Italia*

pubblicazione informativa
no profit
Omologato
Posteitaliane

Supplemento a "Bollettino della Società di Studi valdesi" n. 204
N. 1 - 2° semestre 2009

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n. 3/71 del 15 dicembre 1971
Direttore Responsabile: Daniele Lupo Jalla
Stampa: Stampatre - Torino

Sped. in abb. post. - Legge 662/96, art. 2 comma 20/c
1° sem. 2010

ISBN 978-88-7016-807-5

€ 4,50